

Il caso Alcoa apre l'autunno - Rocco Di Michele

Il giorno più caldo dell'anno annuncia la temperatura sociale dei prossimi mesi. Una «folta delegazione» di lavoratori dell'Alcoa di Portovesme, in Sardegna, ha raggiunto ieri mattina con un corteo di auto la rotonda stradale di ingresso all'aeroporto di Cagliari Elmas, bloccandola per circa due ore e mezza. L'iniziativa è stata decisa al termine di un'assemblea iniziata alle 5,30 di mattina nello stabilimento. La polizia è intervenuta, limitandosi però a controllare a breve distanza il gruppo di lavoratori (almeno 300) che con petardi, fumogeni, striscioni e slogan rendeva impossibile il traffico in entrata e uscita dall'aerostadio. Gli operai hanno volantinato a lungo, spiegando le ragioni della protesta a quanti dovevano prendere l'aereo o ne erano appena scesi. Si è formata una coda di auto di quasi un chilometro, e molti passeggeri in partenza hanno preferito abbandonare le auto sul ciglio della strada e raggiungere a piedi il terminal. Quando sembrava che gli agenti fossero sul punto di caricare, i lavoratori hanno smantellato il presidio, ammonendo di essere pronti a tornare in qualunque momento. La vertenza è iniziata in gennaio, quando la multinazionale statunitense - il primo produttore mondiale di alluminio - ha annunciato la riduzione del 5% della sua produzione globale, che in Europa significa la chiusura di uno dei due stabilimenti spagnoli e dell'unico presente in Italia. La decisione non era stata presa affatto bene dai dipendenti e sindacati. 500 i lavoratori direttamente alle dipendenze della multinazionale, altrettanti nell'indotto dell'area industriale di Portoscuso; in totale il 25% degli occupati in un territorio che da anni vede solo dismissioni e zero investimenti. È questa condizione generale che ha fatto immediatamente salire la tensione tra i lavoratori, come ha potuto sperimentare in diretta tv l'ex ministro leghista Giancarlo Castelli (in studio da Michele Santoro), tacitato per le spicce da un delegato di un'altra fabbrica chiusa nella zona - l'Euroallumina - peraltro iscritto di un sindacato altrove decisamente più docile: la Cisl. Già in febbraio una manifestazione arrivata fino a Roma, sotto la sede del ministero dello sviluppo, era stata attaccata dalla polizia che tirava manganellate senza tanti complimenti. Gli stessi sindacalisti in piazza ieri mattina, non hanno certo fatto mistero di non saper più come gestire una vertenza bollente. «Non siamo più in grado di tenere la situazione sotto controllo - ha spiegato qualcuno di loro in chiaro affanno - Gli animi sono esasperati, ogni momento è buono per tornare in piazza. Finora siamo riusciti a coordinate tutte le azioni di protesta, ma i lavoratori non ce la fanno più, è una pentola a pressione pronta a esplodere». Più flemmatica la Fiom, che certo ha maggiore confidenza con i conflitti aspri. Ha invitato l'Alcoa «a non venire meno agli impegni assunti il primo agosto scorso al ministero dello Sviluppo economico». Al ministero dello sviluppo spetta infatti «la ricerca di nuovi investimenti industriali che siano in grado di dare una prospettiva allo stabilimento di Portovesme e al settore dell'alluminio». Mentre Alcoa «deve riaffermare la disponibilità espressa in quella sede a mantenere attivi gli impianti, pur in un quadro di programmata riduzione dell'attività degli stessi, fino al 31 dicembre, salvaguardando l'occupazione di tutti i lavoratori». Il problema è che il possibile acquirente individuato inizialmente - il gruppo tedesco Aurelius - ha fatto ben presto marcia indietro. Il ministero sta verificando l'interessamento - che sembra già svanito - del fondo di investimento Klesh; ma soprattutto della multinazionale svizzera Glencore. Il tempo passa, e il timore dei lavoratori di trovarsi nella stessa situazione degli operai di termini Imerese (dove pure è scomparso l'investitore) aumenta. E con questa paura anche la tensione. Stamattina si riunisce il coordinamento Rsu per decidere ulteriori azioni di protesta.

Dalla Fiat alle porcellane Ginori, le aziende italiane chiudono i battenti

Il futuro dei lavoratori delle aziende in crisi è appeso a un filo, i dati dicono che a luglio è salito a 131 il numero delle vertenze discusse al ministero dello Sviluppo (erano 109 a gennaio 2011) per un totale di 163.152 lavoratori coinvolti (135.839 a gennaio dello scorso anno). Il numero sale vertiginosamente se si considerano i casi non ancora giunti sul tavolo di Corrado Passera, ma già avviati a livello territoriale, e per i quali la calendarizzazione è ancora in alto mare. Settore auto o farmaceutico, dalla chimica al tessile, elettrodomestici, oltre ovviamente al siderurgico - Ilva, Alcoa, l'acciaieria Lucchini della Severstal di Piombino, l'Euroallumina di Portoscuso in Sardegna -, la crisi colpisce tutti i settori, da nord a sud con particolare durezza sulle isole. Ecco alcuni casi caldissimi che aspettano urgentemente una soluzione. **Fiat.** Mirafiori è sospesa in una lunga agonia, il Lingotto ha congelato investimenti per 1 miliardo di euro per i prossimi due mesi in attesa di vedere lo sviluppo del mercato dell'auto. A Pomigliano l'azienda ha annunciato una fermata dopo la pausa estiva che andrà dal 20 al 31 agosto. Termini Imerese aspetta risposte sul nuovo investitore: 1.468 lavoratori, ai quali si aggiungono quelli dell'indotto, restano con il fiato sospeso. Ai 658 operai della Iveco Irisbus della Valle Ufita non va meglio: l'accordo tra azienda e sindacati del dicembre scorso prevedeva la vendita o la ricollocazione del personale, ma appunto non se ne sa ancora niente. Fornero ha promesso che incontrerà Marchionne entro la fine di agosto. Ma la data ancora non c'è. **Ansaldo e Finmeccanica.** Sul tavolo del ministero batte il capitolo Finmeccanica che nel 2012 ha annunciato di voler liberarsi di un gran numero di holding: si profila dunque la cessione di Ansaldo Breda, la vendita di Ansaldo Sts e di una quota che il gruppo detiene in Ansaldo Energia. A farne le spese maggiormente la Liguria con 7.400 lavoratori diretti e 5mila dell'indotto Finmeccanica. **Richard Ginori.** Dopo 277 anni Richard Ginori ha chiuso, per debiti, il 31 luglio lo stabilimento di porcellane di Sesto Fiorentino. La fabbrica ora è in liquidazione, il termine per la cessione sta per scadere. 337 lavoratori (80 impiegati e 257 operai) aspettano un acquirente. **Settore farmaceutico.** Pfizer, il colosso del Viagra, manda in mobilità 83 lavoratori nello stabilimento di Ascoli Piceno e ha richiesto al ministero la cigs per altri 78 con la promessa che l'azienda investirà nella fabbrica marchigiana 13 milioni di euro nel 2012. Sigma Tau non ha ancora presentato un piano industriale, la vertenza resta aperta. La Corden Pharma di Sermoneta (Lazio) conferma 179 esuberi. **Wind Jet.** I passeggeri della compagnia aerea siciliana fallita in pieno agosto, dopo la rinuncia di Alitalia ad acquisirla, sono ancora in giro per gli aeroporti e per le stazioni del paese per provare a rientrare a casa con altri mezzi. Ma va ancora peggio ai circa 500 dipendenti della società in liquidazione e ai circa 170 dell'indotto: se Wind Jet non volerà più, tutti perderanno il loro posto di lavoro. Dopo il fallimento della mediazione il ministro Passera ha annunciato l'apertura di un tavolo sui problemi del trasporto

aereo. **Nokia Siemens.** Da Milano alla Sicilia, la crisi alla Nokia Siemens Network ha prodotto il licenziamento di 445 dipendenti su 1.104 al lavoro in Italia. Chiuderanno le sedi di Catania e Palermo, ridotto il personale a Milano (-367 lavoratori), Roma (-40) e Napoli (-6). Male anche sul fronte Ericsson, l'azienda intende liberarsi di 374 dipendenti e avvia la procedura per la collocazione in mobilità di impiegati e quadri in quasi tutte le sedi italiane. L'Alcatel Lucent licenzia 245 addetti su 2.100, al piano di rilancio manca ancora la sigla sull'accordo finale. **Elettrodomestici.** Alla Merloni, dopo la cessione dei tre stabilimenti in Umbria e nelle Marche il ministero dovrà vigilare sulla messa in pratica dell'accordo sindacale. All'Elettrolux si procede a colpi di esodi incentivati (-230 lavoratori per ora, il piano esuberanti ne prevede ancora 500). All'Indesit, che pensa alla Polonia, la produzione nel sito di None (Piemonte) è stata strappata fino a ottobre. Che succederà poi?

«Parchi e giardini off limits» - Gianluca Coviello

TARANTO - Una nuova ordinanza urgente e contingibile è stata firmata sabato scorso da Ippazio Stefano per vietare l'accesso alle aree verdi del quartiere Tamburi, quello ai piedi dell'Ilva e dove la gente è costretta a convivere con polveri pericolose per la salute. Il tutto mentre si attende l'incontro di oggi fra i sindacati ed i vertici del siderurgico, durante il quale l'azienda illustrerà le proprie proposte di bonifica e riqualificazione, e lunedì per l'avvio delle riunioni tecniche che porteranno alla definizione della nuova Autorizzazione integrata ambientale. **Sindaco, già nel 2010, con una prima ordinanza, il Comune vietò ai bambini di giocare nelle aiuole evidenziando un rischio sanitario. Perché un nuovo provvedimento?** All'epoca, quando furono rilevati valori elevati di berillio nei terreni, l'Arpa si espresse prima a favore di una bonifica per poi tornare sui propri passi. Fu il direttore regionale Giorgio Assennato, citando nuove ricerche formulate all'estero, a sostenere che ai livelli riscontrati non sussistevano rischi per la salute. L'amministrazione comunale decise immediatamente di vietare ai bambini di giocare nelle aree verdi a scopo esclusivamente precauzionale. **E la nuova ordinanza che vieta a tutti, grandi e piccoli, il calpestio delle aree verdi del quartiere perché si è resa necessaria?** Nonostante le rassicurazioni di Assennato, nel 2010 decidemmo come Comune di procedere con nuove analisi più approfondite. Da esse, in questi giorni, si è evinto che la sommatoria di più sostanze inquinanti presenti nei terreni, tra gli altri anche l'arsenico e il mercurio, rappresenta un rischio per l'incolumità di chi può esservi esposto in modo continuativo. Nella valutazione è stata coinvolta la stessa Arpa. E' per questo che si è resa necessaria una seconda ordinanza che definisce il divieto fino a quando non verranno avviate e concluse le operazioni di bonifica. **Chiede dunque che il governo intervenga.** Certo, il problema va affrontato e risolto. Servono soldi, più dei cinque milioni messi a disposizione quando emersero i valori elevati del solo berillio. **Come intendete informare i cittadini del divieto? Si tratta di un territorio molto vasto.** Verranno messi dei cartelli. Saremo molto chiari col ministro Clini affinché il problema venga risolto. **E' vero che lei avrebbe proposto l'ipotesi di uno spostamento altrove dei cittadini che abitano al quartiere Tamburi e dunque più a ridosso della fabbrica?** Assolutamente no e chi l'ha scritto o affermato ha detto una bugia. Vero è, invece, che ho posto con insistenza al governo il problema dei cittadini che vivono nelle case parcheggio. Parliamo di case che dovevano essere provvisorie e invece sono rimaste le uniche abitazioni per decine di famiglie che vivono in strutture di amianto e spesso con la fogna rotta da trent'anni. E' per loro che ho chiesto una soluzione rapida che preveda anche il trasferimento in altre zone della città di alcune famiglie. Ho parlato con loro e c'è chi è disponibile a cambiare zona. Bisognerà farsi carico, però, anche di chi tra loro non è disposto a lasciare il quartiere. E' anche per questo problema che chiediamo l'attenzione del governo. **Nessun trasferimento in massa dal quartiere Tamburi quindi?** Assolutamente no, anzi, quando qualcun altro, di cui non farò il nome, ha avanzato tale proposta durante gli incontri di questi giorni il Comune di Taranto si è opposto fermamente. Sarebbe una follia. L'amministrazione che guido in questi anni ha realizzato nel quartiere, nonostante le difficoltà economiche, una rotatoria, ha piantato nuovi alberi ed investito nel nuovo mercato. Come potrebbe oggi sostenere una ipotesi di quel tipo? La verità è che la città dovrebbe essere più unita affinché le rivendicazioni che stiamo ponendo sul tavolo vengano prese sempre più in considerazione. **E il governo vi ascolta?** Assolutamente sì. Il momento è quello giusto.

«A settembre uno studio epidemiologico su Taranto»

«Già a settembre o entro metà ottobre, quando saranno completati questi studi epidemiologici, sarò in grado di rappresentare un quadro più certo su cui governo, istituzioni e opinione pubblica potranno basarsi per una sinergia integrale di risposta al problema per tenere insieme salute, ambiente e occupazione». Ad affermarlo è stato ieri il ministro della Salute Renato Balduzzi. «Taranto - ha proseguito - da 12 anni è inserita nei siti di interesse nazionale che sono monitorati, anzi per Taranto c'è stato un aggiornamento della situazione epidemiologica che sarà presentato a metà settembre ed è in corso sempre per Taranto un monitoraggio biologico per quanto riguarda gli allevatori del territorio circostante». La deputata radicale Antonietta Farina Coscioni ha chiesto a Balduzzi di riferire in parlamento sui risultati raggiunti dal dossier.

Oltre i due euro si va a piedi - Francesco Piccioni

Una soglia psicologica è l'evidenza di un limite che viene sorpassato. Quello dei due euro per un litro di benzina è tra i più antipatici, ma anche indicativo di uno stile di vita che non può più andare avanti nello stesso modo. Che per percorrere comodamente pochi chilometri si debba spendere il 50% in più di un litro di latte, o quanto un chilo di molti altri alimenti indispensabili, è un fatto che dovrebbe costringere a pensare. Forse. Questo limite è stato passato ieri in un certo numero di distributori «normali», ovvero fuori dalla rete autostradale, dove sono da molti anni più alti della media nazionale; sia perché «punti obbligati» di rifornimento (furbata delle compagnie), sia perché i distributori debbono pagare royalties crescenti ai concessionari della rete (furbata di quanti gestiscono ora privatamente un «monopolio naturale» costruito con denaro pubblico e sottratto a ogni possibile concorrenza). Ogni componente della

filiera del prezzo scarica la colpa su qualcun altro, con qualche ragione e molti omissis. Le compagnie petrolifere chiamano in causa il governo per l'aumento dell'imposizione fiscale, il mercato internazionale che ha visto salire negli ultimi mesi il prezzo del petrolio e la discesa dell'euro nei confronti del dollaro (unità di misura degli scambi per i prodotti petroliferi). In effetti, solo guardando gli ultimi due anni, la componente del prezzo che se va in tasse è salita violentemente, tenendo conto che in Italia ne paghiamo addirittura due: l'«accisa» (tassa di scopo decisa per finanziare spese straordinarie) e l'Iva, che si applica sul totale tra accisa e prezzo industriale fissato dalla compagnia. Insomma, abbiamo l'originalità di una tassa sulle tasse. L'accisa è pratica antica (paghiamo ancora quella per la guerra d'Abissinia, la crisi di Suez nel '56 e per i molti terremoti dei decenni successivi), ma è piaciuta molto sia a «innovatori» come Berlusconi e Monti. Poco più di mezzo centesimo all'inizio del 2011 per finanziare la cultura; 4 centesimi per far fronte all'«emergenza immigrati» causata dalla guerra contro Gheddafi. Poi quasi un centesimo per l'alluvione in Liguria e Toscana, in novembre; circa 9 con il «decreto salva-Italia» il mese dopo. Quest'anno 2 centesimi per il terremoto in Emilia e altro mezzo con il decreto di agosto. In totale 16,44 centesimi più Iva (aumentata dal 20 al 21%) nel corso di un solo anno. A questa cifra si sommano le «addizionali» decise da ogni singola regione; e quasi tutte le hanno aumentate, in modo variabile, per far fronte al taglio dei trasferimenti dallo Stato. È vero anche che l'euro si è alquanto deprezzato rispetto al dollaro (da 0,69 a 0,81). Ma il prezzo del petrolio in dollari è oggi a circa 95 per la qualità Wti, a 116 per il Brent. Nel luglio 2008 si era arrivati a 147, ma il prezzo della benzina in Italia viaggiava poco sopra 1,4 euro. Non tutti i calcoli tornano al millesimo, evidentemente. Anche le compagnie, insomma, stanno «arrotondando» verso l'alto profitti comunque consistenti. Quello che colpisce di più, comunque, è come possa un governo «tecnico» continuare a spremere sempre la stessa merce (la mobilità in genere) come se fosse un bancomat che non subisce variazioni nel tempo e senza che questa sovraimposizione sia almeno indirizzata a finalità «ecologiche». Dall'inizio dell'anno i consumi di carburante - il cui costo si trasferisce sul prezzo dell'energia e di tutte le merci, contribuendo ad aggravare la recessione in atto - i consumi di benzina e diesel sono crollati del 9,6%, convincendo le compagnie a inventarsi i «maxi-sconti» nei weekend pur di mantenere le quote di vendita a livelli accettabili. Tutt'altro ragionamento viene fatto per esempio in Francia, dove proprio ieri il primo ministro Jean-Marc Ayrault ha annunciato un «modesto» e «provvisorio» taglio delle accise sui carburanti (il 19,6%, attualmente), in attesa di trovare un modo migliore di tenere bassi i prezzi (tutti, sottolineiamo). Naturalmente il governo francese sa che si tratta di un «onere» per le casse dello Stato, ma ritiene più importante - e alla lunga più vantaggioso - frenare una dinamica pericolosa che non aggravarla.

Benzina, caro fossile - Guglielmo Ragazzino

Il raggiungimento delle quattromila lire per un litro di benzina verde segnalato sulle strade italiane è l'occasione per fermarsi e chiedere se ne vale la pena. La benzina per le automobili «normali» è ancora abbastanza lontana da quegli eccessi, ma il sospetto che si arriverà a quei livelli anche per il carburante delle piccole è diffuso. I petrolieri segnano il nuovo prezzo; lo stato ringrazia e incamera la sua parte; ha guadagnato i suoi centesimi fumanti - tra accisa e Iva - senza colpo ferire. «Sapete tutti che il prezzo è libero, anzi deciso in concorrenza tra i vari operatori; e allora perché ve la prendete con me?», dice lo stato. Questo ragionamento, però, suona falso. Quelli delle piccole, delle utilitarie, sono convinti che l'aumento della benzina alla pompa sia un altro strappo alla coesione sociale di una volta. Per alcuni, pochi, il carburante più caro non dà sul serio noia; è solo una piccola spesa in più che spesso essi sanno ricaricare su qualche attività che lo stato o un loro cliente pagherà. Quel tale è in fondo il decimo personaggio, il tipo forte, della tragicommedia - «Nove su dieci» - che Mario Pianta ha abilmente sceneggiato. In appoggio al nuovo tetto sfondato, alla condizione di gran ricchezza raggiunta dalla nostra società in grado di pagarsi il carburante quattromila lire al litro (o meglio di esprimere qualcuno che lo possa fare, Uno su dieci), ecco due articoli, molto diversi tra loro, che accompagnano questa conquista: Christian Rocca sul Sole e Fabio Martini che sulla Stampa, in un retroscena politico economico, riferisce dei progetti governativi per l'autunno. Se cominciamo da Martini, egli ci racconta della promessa governativa per l'autunno di un secondo pacchetto, «nuovo piano energia, col varo di progetti estremamente ambiziosi». E poi si elencano almeno quattro rigassificatori, non localizzati, per ora, tali da consentire all'Italia di trasformarsi nell'Hub europeo del gas; e poi, ancora più importante, una produzione nazionale di petrolio tale da coprire il 20% del fabbisogno nazionale. L'articolo di Rocca è in realtà la presentazione di un inserto futuro del Sole che tratterà del «fighettismo nazionale», qualsiasi cosa ciò significhi, anche se non siamo ansiosi di saperlo. In prima pagina inizia così: «Il petrolio non è finito, e nemmeno il gas. Anzi non ce n'è mai stato così tanto». In poche frasi ci viene spiegato trattarsi di una bufala, «una delle più grosse». E poi: «La notizia, semmai, è che abbiamo varcato la frontiera di una nuova Era, un'Era d'oro degli idrocarburi». Negli Usa e altrove si fa effettivamente campagna su nuovi criteri estrattivi per gli idrocarburi che consentirebbero in una dorata previsione - ma a prezzo di devastazioni ambientali certe - di ridurre, negli anni, da due terzi alla metà le importazioni americane di petrolio. Gli Usa hanno dimenticato in fretta il disastro del Golfo del Messico (Deepwater Horizon, 20 aprile 2010). Gli Stati Uniti consentono di scavare lungo le coste atlantiche e favoriscono la tecnologia delle scisti e dello shale gas trovato in rocce e sabbie bituminose. Forse chiudono gli occhi per non vedere le conseguenze ecologiche, sullo spreco di acqua e sulla distruzione dell'ambiente. Le scelte del nostro governo, riferite da Martini, sono una giusta e molte sbagliate. È sensato il Piano energetico che manca in Italia da troppi anni. La spasmodica ricerca di idrocarburi, in particolare di petrolio, è però un po' fuori tempo massimo. Perché sacrificare territorio e mare per una serie di gassificatori, deleteri per la salute e il traffico navale? Davvero fare l'Hub (lo scalo) per il gas europeo è una missione raggiante? Non siamo un po' più avanti, perfino noi? Non facciamo cose più importanti per le quali siamo (saremmo) davvero insostituibili? Ci siamo accorti che il nostro territorio è diverso, per esempio molto più abitato e urbanizzato di quello della Russia o di altri paesi fornitori? Quanto poi al petrolio che serve soltanto per i motori degli autoveicoli: sanno al nostro governo (la Fiat non lo sa ancora ma si potrebbe anche avvertirla) che l'auto elettrica è inarrestabile?

Per Monti una legge (elettorale) ad personam – Andrea Fabozzi

ROMA - Dal Porcellum alla brace, la chiusura del parlamento ha favorito l'accordo sulla legge elettorale. Tanto per dire il livello di trasparenza dell'operazione. Quando manca una settimana al primo rendez-vous del comitato ristretto che al senato dovrà tradurre in testo di legge l'accordo politico tra Pdl, Pd e Udc, ecco che i partiti lanciano segnali di grande ottimismo. A tappe più che forzate, la nuova legge dovrebbe marciare come Bolt nelle intenzioni di chi amerebbe tornare alle urne entro la fine dell'anno. Innanzitutto Mario Monti, che così aumenterebbe le sue chance di un altro giro - stavolta più lungo - a palazzo Chigi. Poi Pier Ferdinando Casini che a questo progetto lavora da un bel po'. Poi anche Pierluigi Bersani, al quale la prospettiva di evitare le primarie non dispiace, ma sa di rischiare parecchio come presidente del Consiglio in pectore. E soprattutto Giorgio Napolitano che guadagnerebbe due obiettivi: prolungare la grande alleanza e mantenere il potere di nomina del nuovo premier, facoltà che gli sfuggirebbe se la legislatura dovesse arrivare alla scadenza ordinaria. La grande fretta però ha davanti ostacoli alti, il primo è l'inerzia della storia. Non è per nulla che in Italia si è votato una sola volta in autunno ed era il 1919. Certo, per il paese il momento è grave, ma è pur sempre il paese dominato dalla prassi. Altro inciampo è la necessità di disegnare i nuovi collegi elettorali: qualche settimana di lavoro ci vuole, dunque la corsa verso la fine di novembre (domenica 25) partirebbe con l'handicap. Senza contare che se davvero i partiti riuscissero ad approvare la nuova legge elettorale in due settimane a settembre, una al senato e l'altra alla camera, dopo aver litigato su tutto per mesi anche all'interno della stessa maggioranza lascerebbero intorno una gran puzza di imbroglio. Un regalone per i due soli partiti che sono in parlamento e che al pasticcio si oppongono: Lega e Italia dei Valori. Il modello sul quale le intese hanno fatto un decisivo passo in avanti è stato studiato per accontentare un po' tutti. C'è il premio di maggioranza alto che chiedeva Bersani (+15%) assegnato però non alla coalizione ma al partito (richiesta del Pdl). Non ci sono le preferenze come volevano gli ex An, ma i collegi uninominali sono accompagnati da una quota abbastanza alta (almeno il 30%) di liste bloccate elette con il proporzionale. C'è lo sbarramento al 5% che va bene a tutti i protagonisti dell'accordo e il Pdl si è ricordato della Lega ottenendo un sistema di soglie regionali che dovrebbe garantire il Carroccio anche in caso di pesante (e prevista) flessione. A guadagnarci più di tutti però è Casini che in questo sistema in cui tutti i partiti vanno per conto loro vede avverarsi il sospirato ritorno alla prima Repubblica. Niente intese prima del voto, gli accordi per governare si faranno dopo. Quando al Pd servirà senz'altro la quota di parlamentari dell'Udc e (auspica Casini) anche un po' di berlusconiani. Con il sistema del premio al primo partito, invece, la formazione di Vendola sarebbe spinta a presentare liste comuni con il Pd, un modo anche per non sfidare la soglia di sbarramento. La strada per un nuovo governo di grande coalizione sembra così spianata. Non è detto però che sia anche accelerata perché alla faccia delle ripetute promesse di voler cambiare il Porcellum per far scegliere gli elettori, a nessun partito conviene sposare un sistema elettorale senza aver chiuso prima i recinti del proprio schieramento. Ma che saranno elezioni anticipate è assai probabile, se non novembre si andrà a primavera, alla prima data utile. Coincidendo la fine del mandato presidenziale con la fine della legislatura, il capo dello stato non è impedito dal semestre bianco e potrà così essere ancora questo capo dello stato a scegliere il nuovo presidente del Consiglio. Una scelta che in un regime di accordi post elettorali dovrebbe essere meno scontata delle ultime designazioni. E nella partita non potrà che rientrare proprio la - a quel punto imminente - elezione del successore di Napolitano. Come che sia la nuova legge elettorale porterà la firma di Pier Ferdinando Casini. Come già la vecchia, a ben ricordare.

L'alternativa possibile – Ugo Mattei

I recenti convulsi sussulti della scena politica italiana mostrano la necessità sempre più stringente di mettere in campo una grande alleanza contro-egemonica, con forte competenza di governo e tuttavia capace di sovvertire radicalmente il pensiero unico per portare finalmente al cuore dell'agenda politica, in modo non minoritario né tattico, il rifiuto del neoliberalismo di Napolitano, Monti e Bersani. La partita è particolarmente delicata e sconsiglia scorciatoie perché bisogna assolutamente evitare il ritorno di Berlusconi e della sua corte dei miracoli senza tuttavia rinunciare per questo all'intransigenza sulla legalità costituzionale, cosa di cui si mostra incapace chiunque faccia sconti alla retorica emergenziale del governo Monti e alla sua politica economica anti-costituzionale di recente bocciata dalla sentenza 199 della Corte Costituzionale. In campo c'è un rischio, non remoto, che Berlusconi cavalchi una facile piattaforma antieuropeista, ricostruisca su queste basi l'alleanza con la Lega e lasci il Pd con il cerino in mano a pagare da solo il giusto malcontento popolare per la feroce politica reazionaria che ci viene importata dai dispositivi di governance globali (inclusa la Bce). Se così fosse per lui recuperare una decina di punti nei confronti dello sbiadito Bersani e della sua alleanza con Casini (e Dio non voglia che davvero ci stia anche Nichi, reduce dal grande successo di difesa costituzionale del referendum del 2011) sarebbe un gioco da ragazzi. Di Pietro con il consueto istinto furbesco si è accorto di questa possibilità ed è corso a contendere al Movimento cinque stelle l'opposizione di pancia alle politiche suicide dei nostri tecnici proprio per occupare preventivamente un territorio politico che fa gola a Berlusconi. La sua operazione lo sta portando a cercare di mettere il cappello sull'importante iniziativa di Landini volta a creare un'alleanza laburista, ripetendo oggi in materia di lavoro, lo scippo già tentato a proposito dell'acqua. Ma al di là di un certo dividendo politico che nella società dello spettacolo queste operazioni men che dignitose in qualche modo comunque portano, la sua operazione non può convincere proprio perché, a differenza di Grillo, l'Idv si dimostra culturalmente incapace di far proprio il paradigma della riconversione ecologica (Di Pietro continua a straparlarne di crescita e appartiene al partito delle grandi opere) cosa che invece, grazie agli importanti contatti con il movimento per la decrescita felice riesce, seppure a costo di notevoli semplificazioni, a Grillo. Di fronte a tutto ciò, chi nei movimenti decida di rassegnarsi alla necessità di sporcarsi le mani con la politica elettorale non può certo permettersi di essere troppo schizzinoso. Bisogna saper riconoscere i sommovimenti potenzialmente sovversivi dello stato di cose presenti ovunque essi si trovino, lavorando per condizionarne gli esiti intorno a pochissime discriminanti: l'antifascismo, l'anti-neoliberalismo, e l'antirazzismo che sono poi aspetti dello stesso fenomeno. Se uno vuole mettersi sulla strada della rappresentanza, dopo aver sperimentato con successo la democrazia diretta ex art. 75, deve essere ben conscio che

di qui al 2013 non c'è tempo per produrre a fondo nella società italiana quel cambiamento politico-culturale che ad esempio quanti hanno lavorato al manifesto di Alba si augurano. Bisogna quindi essere pronti a sporcarsi le mani anche di fronte a livelli di comunicazione grossolani, che certo a noi non piacciono, ma che sembrano essere i soli efficaci per produrre qualche effetto su un popolo «sovrano» in gran parte abbruttito dalla società dei consumi. Bisogna riconoscere senza ipocrisia che questi livelli di comunicazione esprimono il nostro stesso disagio nei confronti dello status quo e condividono molte linee essenziali del nostro programma. Grillo era con me sull'acqua e in Val di Susa. Di fronte alle ruvidità e alla fisicità della politica vera, qualunque atteggiamento che si accontenti di un linguaggio di mitezza e di buone intenzioni per circoscrivere il perimetro delle proprie alleanze sarebbe suicida. Non è soltanto l'Arcobaleno che andrebbe evitato, anche se in questo momento forse perfino una sua riedizione sarebbe meglio del nulla che ci circonda. Bisogna anche guardarci da esperienze ultra-minoritarie, come quella lista radical-professorale di Massimo Severo Giannini che, pur presentandosi in tutta Italia con nomi di grande prestigio intellettuale, non andò neppure vicina al quorum, pur assai basso, del 1992 un momento politico in qualche modo simile a quello attuale. Quattro sono state le esperienze di grandi città italiane in cui il pensiero unico è risultato sconfitto: Milano, Napoli, Palermo e Genova. In due di queste le primarie di coalizione hanno visto il candidato del Pd battuto da un personaggio della cosiddetta società civile, vicino o iscritto a Sel. In altre due, a essere sconfitto è stato il meccanismo delle primarie, spesso truccate e comunque assai poco garantite allo stato attuale. Solo Milano e Napoli sono per ora valutabili come esperienze amministrative. Posso testimoniare direttamente, avendo vissuto da vicino l'esperienza di Macao, che a Milano il Pd, seppur sconfitto, è riuscito a mantenere il controllo su tutti i più importanti gangli del potere. Altrettanto direttamente posso testimoniare, nelle ultime convulse battute della battaglia sull'acqua per la trasformazione di Arin in Abc, culminata con l'atto di trasformazione notarile redatto il 31 luglio scorso, che lo stesso fenomeno non è avvenuto a Napoli e che nel capoluogo partenopeo il vecchio assetto di potere trova ben altre resistenze al suo tentativo di riorganizzarsi per ristabilire lo status quo. Napoli e Palermo mostrano che è possibile vincere senza l'ipocrita presenza della falsa sinistra (o se si preferisce dell'altra destra) con un messaggio che parli forte e chiaro (magari anche in modo un po' sguaiato) di un'alternativa vera, di persone e di idee. Non ho paura di affrontare la responsabilità politica che mi viene dal dire che preferisco chi afferma, ancorché grossolanamente, di non essere né di destra né di sinistra a chi dice di essere di sinistra ma poi a tutti gli effetti pone in essere politiche di destra. Ai troppi italiani che non votano perché arcistuffi dell'ipocrisia dei Napolitano, dei Monti, dei Bersani, non importa nulla delle etichette: a noi importa di acqua, di Tav, di esiti delle occupazioni per i beni comuni culturali, e di una nuova, indispensabile ecologia politica capace di creare un modello di società più giusto ed egualitario. Qualsiasi movimento genuinamente contrario allo status quo, se interno alla discriminante antifascista, non può che essere il nostro alleato naturale nel difendere il rispetto della nostra Costituzione economica. In questa fase occorre mettere in campo un Comitato di Liberazione Nazionale contro i colpi di coda autoritari del neoliberalismo e dei suoi servitori affaristici e partitocratici che sappia far vincere un discorso di radicale inversione di rotta. Poi chi ha studiato troverà il modo di dare il proprio contributo. Cercare di farlo prima, escludendo per ragioni estetizzanti pulsioni potenzialmente rivoluzionarie, sarebbe a un tempo velleitario e suicida.

«Crocetta e il Pd mollino l'Udc» - Daniela Preziosi

Claudio Fava, Rosario Crocetta, candidato alla presidenza della Sicilia di Pd e Udc, le rivolge un appello alla responsabilità, ora che la destra si è compattata sul nome di Nello Musumeci. Lei propone di fare le primarie: vuol dire c'è una possibilità di unità? Io propongo le primarie, e lo faccio come atto di umiltà e disponibilità. Sono pronto a farle: ma quelle del centrosinistra, non la loro versione slabbrata, ambigua e ammiccante. Ci sto, ma solo se Rosario mette fuori l'Udc e Fli dall'alleanza e fa con noi una proposta di alternativa. Se non lo fanno, questa responsabilità se l'assumono loro. È stato il Pd a offrire le sue spoglie a Lombardo e a un'alleanza con l'Udc. Del resto è noto che sia stato l'Udc a proporre il nome di Crocetta. **Ma lei si è candidato 'a prescindere' dalle primarie.** Nessuno si candida a prescindere. Ma non sono disponibile a una coalizione ambigua e passatista. Sull'Udc non grava solo la responsabilità di essere stato il partito di Totò Cuffaro ma anche quella di aver votato ogni anno il bilancio di Raffaele Lombardo, e di aver accolto tutti i profughi e i dispersi del Pdl. Di aver fatto parte del partito della spesa che ha messo in ginocchio questa terra. Non si può voltare pagina in compagni di chi ha queste responsabilità. **Perché l'Idv non si è ancora formalmente schierata al suo fianco?** Dovreste chiederlo a loro. In ogni caso con Leoluca Orlando e Antonio Di Pietro c'è convergenza sulla lettura della fase politica e sul modo di pensare l'alternativa, che non prevede aggettivi e che non è una chiacchiera da bar. Sono certo che il loro annuncio arriverà presto. **Sel alle comunali di Palermo era schierata con Fabrizio Ferrandelli, della stessa area 'filo-lombardo' che ora esprime Crocetta.** Ho dato atto a Orlando che la sua scelta di candidarsi era non solo vincente ma anche e soprattutto opportuna. Spero che non siano rimaste incrostazioni di quella vicenda, la sfida di oggi è grande e complessa. **Sel è contro l'Udc in Sicilia, ma possibile alleato dell'Udc a Roma, magari dopo il voto politico. Lei non si sente un po' a disagio per questo?** Nei confronti dell'Udc non ho, né io né Sel, un pregiudizio ideologico ma una vera opposizione politica. Certo, questo partito in Sicilia si è lasciato giudicare di più e peggio, ma le cose che ci separano qui e lì sono le stesse, e sono divergenze naturali e profonde. In politica industriale, ad esempio: Casini rivendica il modello Marchionne, noi chiediamo venga messo da parte dal prossimo governo perché non risolve il malessere del paese anzi lo aumenta. A Palermo come a Roma. **Ma a Roma l'Idv non è nell'alleanza con il Pd. Di Pietro dice che «la Sicilia sarà «il primo test» per il Pd. Non è che ce l'ha anche con Sel e magari si vendica non appoggiando lei?** L'Idv in Sicilia è una componente preziosa e fondamentale per l'alternativa. Mi piacerebbe che lo stesso spirito si ritrovasse anche a Roma. In ogni caso noi non siamo merce di scambio per altri scenari, sarebbe irresponsabile nei confronti dei siciliani. Abbiamo l'occasione storica di un cambiamento, non delle 'rivoluzioni' annunciate da Crocetta ma di una reale pratica politica che metta al bando chi ha responsabilità nelle scorse stagioni. Se lo faremo, ne trarrà giovamento l'intera scena nazionale, e la Sicilia diventerà laboratorio utile e non la cavia per esperimenti politici

disperati. **Crocetta, oltre a parlare dell'astinenza dal sesso, le rivolge un appello per l'unità.** Siamo al cabaret politico. Ma davvero pensa di fare la rivoluzione con il partito di Cuffaro e quello di Fini, quelli delle pratiche che hanno devastato la Sicilia, per i quali l'unico motore di sviluppo dell'isola è stato la ricerca del consenso? E come fanno, pretenderanno l'abiura da Udc e Fli? **Un sondaggio di questi giorni dà lei in testa, fra i candidati presidente. Ma se vincerà Musumeci il Pd dirà lo stesso che lei ha «spaccato» il centrosinistra.** Crocetta non è il candidato del centrosinistra, è il candidato dell'Udc e di una parte del Pd. Ed io non sono il candidato delle forze politiche che mi appoggiano ma dei siciliani che vogliono voltare pagina. **Crede che una parte del Pd non voterà il candidato del partito, com'è successo già a Palermo?** So che Crocetta non è gradito a molti democratici e che quasi nessun elettore del Pd apprezza l'alleanza con l'Udc. Ma è ovvio: io sul palco avrò con me, a raccontare questa terra, Rita Borsellino e Leoluca Orlando. Crocetta chi avrà? Salvo Andò e Francesco Musotto?

La guerra di Siria schizza in Libano - Michele Giorgio

Una tregua molto fragile regnava ieri sera a Tripoli tra le fazioni in lotta, simbolicamente divise da una strada il cui nome dice tutto: via Siria. E' solo una pausa, inutile farsi illusioni. Mentre cessavano gli scontri a fuoco, altri due combattenti venivano colpiti e uccisi portando a 12 i morti dell'ultima battaglia tra sunniti e alawiti. Decine i feriti. L'esercito è rimasto a guardare per un giorno intero. E' entrato in azione, confiscando armi e allontanando i combattenti delle due parti, solo quando ha avuto l'ok dalla caotica galassia politica libanese. Anche questa volta i militari hanno versato un tributo di sangue: un morto e 12 feriti. Si piangevano i caduti negli scontri di ieri a Bab al Tabbaneh, roccaforte del sunnismo più militante, e al Jabal al Mouhsen che da sempre ospita gli alawiti, setta riconosciuta come islamica solo 75 anni fa dalle autorità libanesi ma considerata eretica dai sunniti, in particolare dai salafiti che sempre più numerosi affollano Tripoli. Altri morti si piangeranno molto presto. Il nord del Libano ormai è parte del campo di battaglia della guerra civile siriana. Da Tripoli, Akkar e altre località partono viveri, armi e denaro per i ribelli siriani. Gli alawiti libanesi, schierati con l'alawita presidente siriano Bashar Assad, provano a fermare questi traffici vitali, assieme a quelli che partono dalla Turchia, diretti agli insorti siriani. Il Jabal Mouhsen assomiglia ad un valico di frontiera siriano. Ovunque si vedono poster giganti di Assad, così come quelli del leader sunnita libanese Saad Hariri dominano in gran parte dei quartieri di Tripoli. A torto o a ragione i miliziani armati alawiti si sentono chiamati a prendere parte ad una lotta per la sopravvivenza della loro comunità sparsa tra Libano e Siria. Vedono nella caduta di Assad l'inizio della catastrofe, ossia della vendetta dei sunniti, decisi a prendere il potere in Siria dopo decenni di dominio della minoranza alawita attraverso il partito Baath. Con inevitabili conseguenze anche in Libano. Rifaat Eid, leader del Partito arabo democratico, rappresentante della maggioranza dei 70mila alawiti (altre fonti dicono 120mila), non si lascia avvicinare facilmente dai giornalisti (di fatto rilascia dichiarazioni solo alla tv amica al Jadid). Evita in pubblico di mettere sullo stesso piano la battaglia di Tripoli con quella in corso ad Aleppo. Preferisce parlare del Libano. Non manca però di fare commenti sui nemici salafiti, che allargano la loro influenza, viaggiando sulle ruote della macchina del partito "Mustaqbal" di Hariri, fino al sud del Libano. Ogni sera a Sidone, sotto un'ampia tenda, lo sceicco Ahmad Assir, sconosciuto fino a qualche mese fa, pronuncia sermoni di fuoco davanti a centinaia di giovani, mirando sempre al «bersaglio grosso» dello sciismo libanese: Hezbollah. Rifaat Eid nega che i sunniti siano suoi nemici, condanna solo gli estremisti. Una sua celebre frase tuttavia svela ciò che pensa dei suoi avversari: «I salafiti appaiono gattini indifesi quando sono deboli ma diventano delle tigri feroci quando si sentono forti». Per Eid il Jabal Mouhsen è una trincea, in un paese dove gli alawiti non hanno mai avuto un ministro, un governatore, sindaci, avvocati, alti ufficiali nell'esercito. I primi due parlamentari li hanno ottenuti solo dopo gli accordi di Taif che misero fine all'inizio degli anni '90 a 15 anni di guerra civile libanese. Una trincea che appare difficile da difendere. I combattenti di Bab al Tabbaneh sino ad oggi sono stati inferiori militarmente a quelli del Jabal ma negli ultimi combattimenti sono apparsi molto più forti grazie, si dice, a rifornimenti di armi giunti di recente a Tripoli. La battaglia nelle strade della «capitale del nord» riprenderà presto, anche perchè è parte della lotta politica tra governo e opposizione in Libano. Il giornale al Diyar ieri scriveva che Saad Hariri dall'estero (dove risiede per gran parte del tempo) starebbe manovrando, assieme al capo del dipartimento informazioni della sicurezza interna, Wissam Hassan, per tenere alto il fuoco della tensione a Tripoli, sperando che le fiamme dello scontro armato finiscano per divorare il premier Najib Mikati, sunnita come lui ma «colpevole» di guidare un governo amico della Siria.

Obama cerca pretesti per l'attacco militare

Dopo la Russia anche la Cina. «Ancora una volta, le potenze occidentali cercano scuse per interventi militari», scriveva ieri l'agenzia di stampa cinese Xinhua commentando le recenti dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti Barack Obama, secondo cui se la Siria tentasse di usare le sue armi chimiche contro i ribelli passerebbe quella che Washington considera una «linea rossa». Era la minaccia più esplicita di intervento militare pronunciata finora. E' «una dichiarazione irresponsabile», Obama usa le armi chimiche siriane come «una scusa», dice la Xinhua - i suoi dispacci non sono un comunicato formale del governo, ma ne rappresentano il punto di vista. Ieri sono proseguiti i combattimenti sia nella capitale Damasco, sia ad Aleppo. Nella capitale, i residenti dicono che quelli di ieri sono stati gli scontri più pesanti dell'ultimo mese, da quando l'esercito ha lanciato l'offensiva per riprendere il controllo del terreno, nel sobborgo di Kfar Soussa e nella zona di Nahr Eishan.

I profughi siriani diventano una retrovia della guerra civile - Cesidio Petrella

Il presidente del governo regionale kurdo-iracheno Massoud Barzani ha dichiarato ufficialmente che i combattenti peshmerga addestreranno i kurdi siriani rifugiati in Iraq, perché difendano le città della Siria del nord in cui sono maggioranza. In Turchia, nei campi allestiti dal governo turco per assistere i profughi siriani, si raccolgono anche i disertori e si trovano anche le retrovie militari dell'Esercito libero siriano. In Libano intere zone del nord servono da

base logistica per l'opposizione siriana, alcuni ospedali curano i feriti in battaglia, molti villaggi accolgono le famiglie dei combattenti. In Giordania da mesi si accalcano sia profughi che disertori, prima detenuti in un campo a Salt e ora convogliati in un campo in pieno deserto. La situazione di questo campo profughi, a Za'atari, sta diventando esplosiva. Dall'inizio di agosto ci vengono portati con la forza tutti i rifugiati siriani in arrivo in Giordania. E' un luogo isolato, attraversato da tempeste di sabbia, pieno di scorpioni, guardato a vista dai militari. Pochi giorni fa le unità anti-sommossa delle esercito giordano sono intervenute per sedare una rivolta interna: molti rifugiati volevano scappare. A soli 15 giorni dall'apertura sono stati già segnalati i primi casi di molestie sessuali sulle rifugiate siriane, già traumatizzate dalla fuga. In Siria in molti preferiscono rimanere sotto le bombe che finire in quest'inferno. Un inferno però che la comunità internazionale, e alcune Ong, hanno troppo frettolosamente accettato come l'unica soluzione possibile offerta dal governo giordano per accogliere i rifugiati. Non è chiaro il motivo di questa scelta, dato che a pagare è la comunità internazionale e che la Giordania ha accolto in passato mezzo milione di iracheni nelle sue città. Del resto oggi più di 120mila rifugiati siriani sono ospiti nel territorio del regno hashemita. Molte organizzazioni umanitarie infatti lavorano faticosamente nelle città giordane per garantire ai siriani un'accoglienza dignitosa, fuori dai campi. Perché dunque portare i profughi in mezzo al deserto? Fonti giordane ipotizzano che il campo di Za'atari sia uno strumento al servizio del conflitto siriano: un campo in cui controllare meglio le persone, a discapito di qualsiasi valutazione sulla protezione dei diritti umani e dei più vulnerabili. Un campo utile a contenere migliaia di siriani, soprattutto se ci sarà un intervento internazionale, che potrebbe passare non solo dalla Turchia ma anche dal sempre più saudita regno giordano. Sono proprio i sauditi infatti, con le loro organizzazioni caritatevoli, a egemonizzare gli aiuti ormai da un anno a questa parte. Sono stati i protagonisti di ogni tipo di distribuzioni, soprattutto durante il Ramadan: dal cibo ai contanti dati direttamente ai rifugiati e alle loro famiglie. Il re saudita ha raccolto in 3 giorni 62 milioni di dollari per i profughi siriani, quanti ne ha raccolti l'Onu in 6 mesi. E infatti l'Onu arranca perché è sottofinanziata dall'occidente, troppo impegnato a spendere i pochi fondi disponibili per sostenere il conflitto. Poche Ong occidentali si sono mosse, molte in ritardo e solo quando la crisi è peggiorata ed è diventata sufficientemente finanziata e mediatizzata per parlarne. Le organizzazioni giordane, libanesi ed irachene al contrario si sono da subito date da fare, senza clamori e pubblicità, ma con un lavoro di assistenza quotidiana. Non si tratta solo organizzazioni religiose ma anche laiche, consapevoli dell'importanza di esserci e di assistere le centinaia di migliaia di rifugiati siriani di cui la maggioranza donne e bambini che, come sempre, sono vittime travolte da una tragedia e hanno solo la speranza di rientrare nelle loro case il prima possibile. Il numero dei rifugiati è in costante aumento e a oggi l'Onu ne ha registrati 157.000, ma contando quelli non registrati sarebbero più di 300.000. Ma la logica dei campi profughi sta diventando uno degli strumenti per gestire le retrovie. Non è un caso che la Turchia li abbia allestiti da subito, un anno fa, e dati in gestione alla Mezzaluna Rossa controllata dal governo. L'Iraq ne stia allestendo diversi e la Giordania prevede di rinchiudere 150.000 persone nel campo di Za'atari. Il protrarsi della crisi potrebbe rendere i rifugiati un altro degli strumenti del conflitto.

Altre miniere in sciopero, la rabbia si estende – Marina Forti

Altre miniere di platino in Sudafrica scendono in sciopero, dopo quella di Marikana, teatro di un conflitto culminato giovedì scorso nel massacro di 34 minatori, sparati dalla polizia. Ieri un comunicato della Royal Bafokeng Platinum annunciava che 500 minatori hanno interrotto il lavoro in uno dei pozzi della sua miniera di Rasimone. Mentre la Anglo American Platinum annuncia che i suoi dipendenti hanno presentato richieste di aumenti salariali. Anche a Marikana del resto lo sciopero continua. I minatori chiedono aumenti salariali, sostenuti dal sindacato Amcu (Association of mineworkers and Contruction Union), e la compagnia mineraria Lonmin ha finora risposto picche: ma dopo il massacro, e dopo che l'azienda ha rinunciato alla sua minaccia di licenziare tutti, è cominciata la difficile ricerca di una mediazione. Non è facile però riaprire un dialogo, in uno scontro che va ben oltre il conflitto sindacale. Ieri a Marikana si è presentato lo stesso presidente Jacob Zuma: sotto un parasole retto da uno dei suoi collaboratori si è rivolto ai minatori nelle lingue Xhosa e Zulu, dicendo che le questioni di lavoro vanno affrontate col negoziato, senza bisogno che ci muoiano dei lavoratori. «Per tutti noi l'accaduto è doloroso. Non è accettabile che della gente muoia, quando si può negoziare. ma io condivido il vostro dolore e sono qui per dirlo». non sappiamo di precise se e cosa hanno risposto i duemila uomini assembrati davanti alla miniera. La difficoltà del dialogo risulta però chiarissima dall'incontro, pubblico, tenuto poco prima tra i lavoratori di Marikana e la commissione interministeriale mandata da Zuma a indagare sui fatti. «Se Zuma vuole aiutarci, si assicuri che ci paghino i soldi che chiediamo», ha detto Xolani Ndzuzza a nome dei lavoratori in sciopero (riprendiamo questa cronaca dal sito del settimanale sudafricano Mail and Guardian). I dipendenti di Marikana prendono in media salari di 10mila rand, circa 1000 euro, dice l'azienda: ma i rock drill operators, quelli che fanno esplodere le rocce in fondo ai pozzi, ne prendono appena 4.000 (400 euro): e ora chiedono 12mila rand. «Sappiamo che qui è stato versato del sangue, non è una cosa che giustifichiamo», ha detto ai minatori il ministro della difesa Nosiviwe Mapisa-Nqakula, e ha aggiunto che il governo li aiuterà a organizzare il solenne funerale per le vittime previsto proprio oggi, giovedì. Ma l'offerta di aiuto non ha placato la rabbia dei lavoratori, per lo più abitanti in baraccopoli intorno a Marikana. Ndzuzza ha insistito che il massacro ha fatto perdere loro la residua fede nel governo dell'African National Congress: «Noi non votiamo Anc. Dei neri hanno ucciso dei neri. Siamo stati dimenticati». In effetti durante il dibattito parlamentare, martedì, numerose voci hanno attaccato il governo e messo in questione l'atteggiamento della polizia: chi ha autorizzato l'uso di munizioni vere, hanno chiesto alcuni deputati.

La Stampa – 23.8.13

Da oggi il pianeta viaggia in riserva – Valentina Arcovio

ROMA - Siamo ancora lontani dalla fine dell'anno e già la Terra è andata «in rosso». Ieri si sono esauriti ufficialmente i beni naturali che il pianeta è in grado di rigenerare in un anno. Praticamente, in soli 234 giorni, anziché 365 abbiamo

sperperato tutto quello che la Terra ha da offrire all'umanità. Siamo quindi giunti in larghissimo anticipo al «Global Overshoot Day», concetto ideato dalla New Economics Foundation di Londra, che calcola il rapporto tra la biocapacità globale (l'ammontare di risorse naturali che la Terra genera ogni anno) e l'impronta ecologica (la quantità di risorse e di servizi che richiede l'umanità), moltiplicato per tutti i giorni dell'anno. I risultati nel 2012 sono sconcertanti: fino alla fine dell'anno vivremo in debito. Non che sia una novità, ma rispetto al 2011 la Terra si è scaricata con 36 giorni d'anticipo. «Il giorno della resa dei conti è arrivato», dice l'organizzazione non governativa Global Footprint Network, che calcola l'impronta ecologica annuale. «Nel corso degli ultimi 50 anni il deficit ecologico sta crescendo in modo esponenziale», afferma Mathis Wackernagel, fondatore di Gfn. Un pianeta solo non è più sufficiente per soddisfare le nostre esigenze e per assorbire i nostri rifiuti. Ora i bisogni dell'umanità superano il 50% delle risorse disponibili. Già oggi avremmo bisogno di un pianeta e mezzo e, di questo passo, l'umanità necessiterà di due «Terre» entro il 2050. Gli effetti del sovra-consumo sono molto evidenti: scarsità idrica, desertificazione, ridotta produttività dei campi coltivati, collasso degli stock ittici e cambiamenti climatici. «Il degrado dell'ambiente naturale, poi, porta inevitabilmente a una riduzione della superficie produttiva e il nostro debito aumenta, condannando le generazioni future», dice il presidente del Gfn. Basta guardare l'andamento degli ultimi anni per farsi un'idea più chiara. Il primo Overshoot Day dell'umanità è stato il 19 dicembre 1987, anche se i calcoli hanno stabilito che il «debito ecologico» è iniziato già negli Anni Settanta dello scorso secolo. Tre anni dopo, nel 1990, il giorno del sovra-consumo era già passato al 7 dicembre, e dieci anni dopo (1997) al 26 ottobre. L'anno scorso il deficit ecologico è stato raggiunto il 27 settembre, ma quest'anno si è appunto riusciti ad anticipare ulteriormente arrivando al 22 agosto. «Questo giorno è inteso come una indicazione piuttosto che la data esatta», precisano gli scienziati del Gfn. «Ma mentre non possiamo determinare con esattezza il giorno in cui sorpassiamo la soglia – aggiungono – sappiamo che ci stiamo spostando su un livello di domanda di risorse non sostenibile, e molto prima che l'anno sia finito». Dal 2003 gli esperti hanno iniziato a valutare la quantità di risorse nel mondo e il modo in cui vengono gestite. Utilizzando l'ettaro globale come unità di misura dell'impronta ecologica (gha), gli scienziati hanno confrontato il consumo effettivo dei paesi analizzati alla biocapacità. Nel 2008 (i dati per gli anni successivi non sono stati ancora elaborati), l'impronta ecologica è stata del 2,7 gha pro-capite per un limite di capacità di 1,8 gha pro-capite. I principali responsabili del disavanzo sono state le emissioni di anidride carbonica che da sole hanno riguardato il 55% dell'impronta ecologica globale. Ma ci sono Paesi che hanno più colpe di altri. Sui 149 presi in esame, 60 sono responsabili del debito. In cima alla classifica troviamo il Qatar che ha finito per superare il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti con un consumo di 11,68 gha pro-capite. Per gli esperti non abbiamo più tempo da perdere. Bisogna approfittare di questo momento di grande cambiamento per l'economia globale per aiutare il pianeta a «rigenerarsi». «Ora che tentiamo di ricostruire le nostre economie sane e robuste, è il momento di proporre delle modalità che siano valide e adatte per il futuro», conclude Wackernagel.

Non si contratta lo spread con la natura – Luca Mercalli

Ad aprile è stato inserito nella Costituzione italiana il pareggio di bilancio, ovviamente riferito al denaro. Ma c'è un bilancio estremamente più importante per la nostra vita. Vita che prima di essere soggetta ai capricci dell'economia è ferreamente dominata da flussi di energia e materia: è quello delle valute «fisiche» disponibili sul pianeta Terra. Un dato che, per quanto denso di conseguenze per il futuro dell'Umanità, nessuno considera strategico, né lo si inserisce nelle Costituzioni, salvo forse che in quella dell'Ecuador. In sostanza, non si possono prelevare dal conto terrestre più risorse di quante i sistemi naturali siano in grado di rigenerare né immettere rifiuti e inquinanti più di quanto la biosfera sia in grado di metabolizzare. L'Overshoot Day di quest'anno, annunciato ieri, definisce la data nella quale il nostro conto corrente con l'ambiente è andato in rosso. Abbiamo speso tutti gli interessi in questi primi 234 giorni dell'anno, e da oggi al 31 dicembre dilapideremo una parte del capitale, con conseguenze talora irreversibili, come il riscaldamento globale o l'estinzione di specie viventi. Il pareggio di bilancio mondiale è stato rispettato più o meno fino alla metà degli Anni 70, quando l'umanità contava 3,5 miliardi di individui. Oggi siamo 7 miliardi, consumiamo e inquiniamo come non mai e preleviamo l'equivalente di una terra e mezza. La biosfera è un sistema resiliente, e per brevi periodi può sopportare uno stress senza collassare, a patto che si rientri nei limiti imposti dalle leggi universali che governano i cicli biogeochimici, il clima, la riproduzione della fauna ittica, la rigenerazione delle foreste. Ma, come accade a un motore lanciato a folle corsa, quando la lancetta del contagiri entra in zona rossa, per non sbiellare bisogna ridurre la velocità. Stranamente l'economia mondiale appare preoccupatissima del rallentamento dei giri del motore e invoca un'ulteriore accelerazione che secondo i modelli ecologici porterebbe attorno al 2050 alla necessità dell'equivalente di due pianeti, dei quali evidentemente non disponiamo. Ovvero il motore salta e la macchina si ferma di botto con gravi conseguenze per la società e per l'ecosistema. La «spending review» tanto oggi di moda dovrebbe dunque includere anche le risorse fondamentali da cui dipendiamo, suolo, acqua, energia, biomassa, carico inquinante. Una riduzione dei giri governata con saggezza per riportarci nei limiti concessi dall'unico pianeta che abbiamo è l'unico atteggiamento razionale a cui ricorrere, e sarebbe assurdo non considerarlo proprio ora che la ricerca scientifica ci mette a disposizione tanti dati affidabili su cui costruire gli scenari futuri, scegliendo quelli più favorevoli ed evitando le trappole del sovrafruttamento. La sfida è enorme, l'uomo deve completamente mutare il proprio paradigma, da un cieco inseguimento della crescita fine a se stessa a un'economia basata su uno stato stazionario, energie rinnovabili e rifiuti riciclabili. È un obiettivo per nulla facile da perseguire, né esistono ricette preconfezionate, tuttavia ciò che la comunità scientifica invoca invano da anni è una disponibilità all'ascolto del mondo economico e politico, alla ricerca di soluzioni nuove e condivise che tengano conto dell'enorme posta in gioco, ovvero la sopravvivenza della specie per un periodo dello stesso ordine di grandezza del nostro cammino evolutivo precedente, diciamo 200 mila anni. Sotto le isteriche oscillazioni dello spread, c'è un debito con la natura che non si potrà contrattare in nessun Parlamento.

Molti sospetti su un prezzo non trasparente – Mario Deaglio

La benzina oltre la soglia psicologica dei due euro al litro è un pessimo biglietto d'auguri per il dopo-ferie: in un paese come l'Italia, traumatizzato da una grave e prolungata congiuntura negativa, quel prezzo della benzina oltre euro 2.00 potrebbe diventare lo spartiacque tra speranze e frustrazione, tra voglia di ripartire e rinuncia a combattere, tra la risposta costruttiva alla crisi e il mugugno rassegnato. Per questo è opportuno guardare bene dentro a questo prezzo-chiave; si scopre così molta complessità, troppa oscurità e insufficiente trasparenza. Più di metà del prezzo ossia più di un euro di quanto pagato dagli automobilisti per un litro di benzina è costituito da imposte. Una parte di queste imposte è rappresentata dall'Iva ed è quindi espressa in percentuale sul prezzo; il che significa che quando il prezzo della benzina aumenta, le casse dello Stato ne traggono beneficio. Si potrebbe dire, quindi, che lo Stato, come i Paesi produttori, gode di una «rendita petrolifera», diventa uno «Stato-sceicco» e che gli incassi dell'Iva petrolifera contribuiscono (anche se poco) a smorzare le difficoltà finanziarie pubbliche. Oltre allo Stato, i proventi della tassazione possono andare anche, per qualche centesimo al litro, alle Regioni che, in base alle norme di legge, possono introdurre un'ulteriore addizionale. Il che contribuisce a spiegare perché si paga la benzina più cara in alcune parti d'Italia che in altre. La parte restante, all'incirca 75-85 centesimi, è divisa tra i Paesi nei quali il petrolio è estratto e le imprese – di regola grandi multinazionali o società a esse collegate - che lo estraggono, trasportano e raffinano trasformandolo in benzina. E inoltre tra quelle che trasportano la benzina agli impianti di distribuzione e i distributori stessi, in grande maggioranza organizzati in reti dalle stesse multinazionali che garantiscono loro il rifornimento. E' su questa quota del prezzo che agiscono i meccanismi di mercato che collegano direttamente il pieno pagato dal signor Bianchi alla quotazione del prezzo del greggio sui mercati di New York e Londra. Tutto questo processo è molto opaco innanzitutto perché la benzina può essere il risultato di cicli produttivi assai diversi tra loro. La raffinazione di un barile di greggio fornisce infatti non già un prodotto solo bensì una gamma di prodotti, dalla benzina (molto leggera) all'olio combustibile e al bitume (molto pesanti); nel processo di lavorazione, a seconda delle politiche dei raffinatori e del tipo di greggio che riescono a comprare, la benzina può essere prodotto o sottoprodotto. Non solo, la benzina che si vende oggi alle pompe può derivare da greggio raffinato un mese, due mesi o anche sei mesi fa. Questa complessità tecnica si traduce in un rebus contabile. Quando affronta le multinazionali petrolifere, il fisco dispone soltanto di due parametri molto vaghi, ossia il prezzo del greggio in dollari e il cambio del dollaro con l'euro. Questi parametri hanno mostrato una tendenza a cadere per buona parte dell'anno e la caduta si è effettivamente tradotta in una riduzione del prezzo della benzina che ha in parte cancellato un precedente aumento. Poi l'euro si è indebolito e il prezzo del greggio è risalito, due condizioni negative per l'acquirente italiano e ne stiamo sopportando le conseguenze. Ora però l'euro sta risalendo, sia pure in un panorama confuso, il che fa sperare che gli aumenti siano di breve durata. Quando però gli aumenti – e il superamento di quota 2.00, per ora documentato solo in alcune parti del Paese – vengono annunciati a ridosso di uno dei fine-settimana dal traffico più intenso dell'anno, durante il quale milioni di automobilisti acquisteranno benzina, il sospetto che le grandi società di distribuzione vogliano trarre un rapido vantaggio commerciale non può essere del tutto trascurato. La stessa difficoltà di indagine tecnica sui costi dell'industria petrolifera, che impedisce al fisco accertamenti dettagliati, impedisce altresì di «assolvere» automaticamente i produttori da ogni dubbio sul funzionamento del mercato. Uno spazio per miglioramenti indubbiamente c'è. Fisco e petrolieri dovrebbero «parlarsi» molto di più e mettere assieme un sistema di rilevazioni contabili che consenta maggiore trasparenza. E soprattutto sarebbe auspicabile che le società petrolifere dimostrassero sul mercato della benzina quello stesso tipo di lungimiranza di cui danno prova quando impostano piani più che decennali e affrontano spese gigantesche per la «coltivazione» di un giacimento petrolifero. Correre dietro agli spiccioli, togliere qualche decina di euro dalle tasche di milioni di famiglie italiane che fanno il pieno alla fine delle vacanze non è precisamente un atteggiamento coraggioso. E potrebbe risultare controproducente.

Se cade l'euro, Unione europea al collasso

Nouriel Roubini, Nicolas Berggruen*, Mohamed A. El-Erian*

In teoria, i più concordano che il progetto d'integrazione della zona euro valga la pena di essere salvaguardato. Eppure, negli ultimi due anni in occasione di ogni decisione importante durante l'euro-crisi l'impegno dei politici è apparso troppo parziale e troppo condizionato. Più a lungo la zona euro rimane in una terra di nessuno con la periferia che accumula ulteriore debito a tassi di interesse elevati solo per guadagnare tempo, più costosi e dolorosi saranno i futuri aggiustamenti e maggiori i rischi di crollo. Questo è ormai così evidente che alcune voci rispettabili all'interno dell'opinione maggioritaria stanno ormai giungendo alla conclusione che, già ora, la zona euro potrebbe non essere più sostenibile e, quindi, sarebbe meglio dividersi adesso invece che più tardi, quando i costi potrebbero essere molto più alti. Ma questo punto di vista si spinge troppo oltre. Cerchiamo di non lasciare dubbi: se la zona euro va a pezzi cade anche l'Europa e possono crollare anche il mercato unico e l'Unione europea. Quindi, se si crede nella sostenibilità della zona euro, non c'è assolutamente più tempo da perdere. Per i leader europei l'unica alternativa alla disfatta dell'euro nei prossimi mesi sta nel trovare la volontà politica per passare rapidamente a una maggiore integrazione - a partire da una tabella di marcia molto più chiara e perseguibile verso l'unione bancaria e fiscale che fermi e inverta la balcanizzazione delle banche e dei mercati del debito pubblico; un'unione economica che ripristini la crescita e la competitività, e un'unione politica che dia legittimità democratica al trasferimento di grandi parti della sovranità fiscale, bancaria ed economica al centro dell'Ue. E tutto questo può essere possibile - anzi auspicabile - solo se preceduto da un rinnovamento dell'appartenenza alla zona euro in modo che sia più in linea con le realtà attuali e con le verosimili prospettive. La frammentazione dell'eurozona - che definiamo come il ritorno alle monete nazionali di una parte significativa degli attuali 17 membri della zona euro, e in particolare di uno o più dei quattro grandi (Germania, Francia, Italia e Spagna) - sarebbe così destabilizzante e caotica che l'Europa si troverebbe ad affrontare un decennio perduto. Oltre a distruggere la zona euro, la più grande, ovvero i 27 membri dell'Unione europea, sarebbe messa a dura prova. Nel breve periodo, per l'Europa la frammentazione sarebbe l'equivalente economico e finanziario di un arresto cardiaco. I flussi transfrontalieri di merci, servizi e capitali si interromperebbero perché le preoccupazioni per la

definizione della valuta sopraffarebbero il normale calcolo di valutazione. Grandi disallineamenti valutari alimenterebbero lo stress finanziario delle aziende e darebbero luogo a molteplici inadempimenti. La disoccupazione s'impennerebbe. E la prestazione di servizi finanziari di base, dal settore bancario alle assicurazioni, sarebbe ridotta con un'alta probabilità di corse agli sportelli nei Paesi membri più vulnerabili della zona euro. Proliferebbero i controlli – dal momento che le economie deboli cercherebbero di limitare l'aumento dei deflussi di capitali e le economie forti resisterebbero ad afflussi eccessivi. Nel processo sarebbe compromesso il funzionamento stesso del mercato comune che è alla base del progetto d'integrazione europea. La balcanizzazione delle banche, dei mercati finanziari e dei mercati del debito pubblico che è già in corso sarebbe seguita dalla balcanizzazione degli scambi di beni, servizi, lavoro e capitale, e da un ritorno al protezionismo commerciale e finanziario. I Paesi provati ormai da diversi anni dalla gestione delle crisi hanno pochi o anche nessun ammortizzatore in grado di assorbire nuovi colpi. Di conseguenza, gli sconvolgimenti economici e finanziari probabilmente alimenterebbero tensioni sociali e disfunzioni politiche – minando ulteriormente il sostegno nazionale per l'integrazione europea. Ma se il peso della catastrofe sarebbe sentito principalmente dalle economie deboli (già periferiche), anche i Paesi più forti (quelli che erano il nucleo) subirebbero un notevole contraccolpo. Vediamo caso per caso. Nel tornare alle loro monete nazionali, le economie più deboli della zona euro riprenderebbero il controllo di una serie più ampia di strumenti politici. Avrebbero così maggiori mezzi per perseguire i vantaggi competitivi che sono essenziali per il ripristino delle dinamiche di crescita e la creazione di posti di lavoro. Ma farlo in modo efficace richiederebbe la gestione sapiente di una svalutazione delle principali valute. Essi si troverebbero anche a contrastare forti pressioni inflazionistiche e costi più elevati delle importazioni, canali di trasmissione monetaria e bancaria interrotti, e maggiori premi di rischio. E con tutta l'Europa disconnessa, scoprirebbero che i vantaggi nei prezzi ottenuti tramite la svalutazione rischiano di essere erosi da un crollo della domanda regionale. Inoltre, dati i disallineamenti valutari, un ritorno su vasta scala alle monete nazionali comporterebbe una serie d'inadempimenti. Insieme ad alcune ristrutturazioni coercitive e a una conversione forzata di posizioni in euro nelle nuove e deprezzate monete nazionali. I temi della domanda regionale e del default sono importanti anche per le economie più forti. Nonostante i progressi fatti nella diversificazione del commercio, tra cui un maggiore riorientamento verso i Paesi emergenti, quantità significative delle loro esportazioni sono ancora vendute in Europa. Questo crollo del mercato arriverebbe al colmo delle perdite a causa della rapida erosione dei crediti finanziari verso le economie più deboli insolventi per i loro debiti in euro, sia direttamente sia tramite la probabile necessità di ricapitalizzare le istituzioni regionali. La ristrutturazione del debitore, e il default certo, potrebbero compromettere i bilanci delle istituzioni creditrici, aumentando il loro proprio debito (perché avranno le stesse attività, ma una maggiore passività) e il costo del capitale. E sarebbe a rischio anche il rating AAA della Germania e di altri membri fondanti della zona euro. Vi è poi il resto del mondo. L'Europa è ancora la più grande area economica del globo, e la più interconnessa da un punto di vista finanziario. Come tale, il suo crollo sarebbe inevitabilmente trasmesso al resto del mondo. E con gli Stati Uniti che stanno già lottando per mantenere una crescita economica significativa e creare posti di lavoro, potrebbe concretizzarsi una recessione globale. Tutto questo spiega, naturalmente, il motivo per cui le narrazioni politiche hanno ripetutamente cercato di escludere una frammentazione della zona euro; e anche perché i leader di altri Paesi hanno messo sotto pressione i loro omologhi europei per affrontare la crisi regionale in modo più deciso e olistico. Ma le parole e le moral suasion sono gravemente insufficienti per fermare le forze di frammentazione liberate da gravi difetti di progettazione e alimentate da anni di risposte politiche tattiche piuttosto che strategiche, sequenziali e non simultanee, e parziali e non complete. Solo comprendendo l'enormità dei rischi che corrono, i leader europei hanno una possibilità di superare le persistenti tensioni interne e convergere su una risposta che possa mutare le regole del gioco. E solo allora sarebbero in grado di convincere una cittadinanza scettica della necessità di adottare misure realmente senza precedenti - innanzitutto riformare la zona euro in un'unione più coerente, più piccola, meno imperfetta e strutturata e gestita in modo più saldo; in secondo luogo garantire che questa Eurozona riformulata possa andare avanti nel creare crescita e posti di lavoro; e, terzo, salvaguardare il funzionamento più ampio dell'Unione europea. Dopo troppi anni di battibecchi e litigi, i leader europei non hanno più a disposizione una soluzione chiara, relativamente gratuita e altamente certa per la crisi regionale. Quello che hanno è un po' di tempo - anche se non molto - per tentare di difendere l'integrità del progetto d'integrazione regionale, adottando subito misure coraggiose, a partire da un'unione economica, fiscale e bancaria, fino all'unione politica. Sì, il risultato è tutt'altro garantito e, inevitabilmente, ci sarebbero immediate defezioni. Ma tutto questo impallidisce in confronto alla catastrofe che l'Europa e il mondo subirebbero se si continua con un approccio che rimane troppo limitato e troppo a corto raggio. La Germania e i Paesi chiave devono decidere con coraggio se credono che la zona euro possa sopravvivere e in quale formato. Se la risposta è sì, allora la ricerca di un'unione meno imperfetta dovrebbe essere corredata di massicci finanziamenti ufficiali, sia fiscali sia dalla Bce, alla periferia per lenire il doloroso adattamento attraverso l'austerità, le riforme e la svalutazione interna. Se, invece, si dovesse decidere che la zona euro non è vitale, come invece è e che un'unione più piccola non è realizzabile, i costi di un crollo futuro e disordinato sarebbero molto più alti di una rottura immediata. Quello che non dovrebbe ad alcun costo accadere è che la zona euro rimanga com'è ora nel mezzo del guado.

**Nouriel Roubini, economista, professore alla Stern School della New York University*

**Nicolas Berggruen è presidente del Consiglio sul futuro dell'Europa*

**Mohamed A. El-Erian è Ceo di Pimco, la società globale di gestione degli investimenti*

[traduzione di Carla Reschia]

Usa, la Fed si prepara a intervenire – Maurizio Molinari

NEW YORK - Cresce all'interno della Federal Reserve l'opinione favorevole a nuovi stimoli per l'economia americana. A rivelarlo sono i verbali dell'ultima riunione del consiglio della Fed, secondo i quali «numerosi membri ritengono necessarie ulteriori azioni finanziarie» da intraprendere «in tempi stretti» al fine di rafforzare il cammino dell'economia

verso una fase di ripresa. Dai documenti emerge anche la convinzione diffusa dei governatori che «l'inflazione e i tassi di interesse rimarranno a livelli bassi nel 2014» per effetto della fase di stagnazioni dell'economia. L'ipotesi di un nuovo intervento della Fed era stata sollevata dal presidente Ben Bernanke in luglio durante alcune deposizioni al Congresso di Washington, precisando però che sarebbe avvenuto «in assenza di segnali di ripresa dell'economia». La possibilità finora trapelata riguarda il "Qe3" ovvero un terza iniezione di capitali sui mercati attraverso il massiccio acquisto di titoli del Tesoro a lungo termine, Bernanke tuttavia in luglio non ha escluso anche «altri interventi» pur non precisandone la natura. Per i mercati finanziari i verbali della Fed si sono trasformati in prezioso ossigeno, consentendo a Dow Jones e Nasdaq di chiudere con arretramenti inferiori all'1 per cento una giornata di contrattazioni che aveva registrato cadute significative. Ad opporsi invece al "Qe3" è l'opposizione repubblicana lamentando il rischio di favorire l'inflazione ed accrescere l'indebitamento federale che, secondo le previsioni rese note ieri dall'Ufficio bilancio del Congresso, raggiungerà il 73 per cento alla fine dell'anno corrente, toccando il livello più alto dal 1950. Ma, a giudicare dal contenuto delle minute, dentro la Fed prevalgono pareri favorevoli al "Qe3". «Molti membri ritengono che addizionali accomodamenti monetari possono essere realizzati relativamente presto - si legge in un passaggio - se nuove informazioni non dovessero suggerire un sostanziale e sostenibile rafforzamento del percorso della ripresa economica». C'è stato tuttavia anche chi si è opposto perché «almeno uno dei presenti ha ritenuto che addizionali accomodamenti monetari non sarebbero efficaci nel migliorare l'andamento dell'economia, esponendo invece a costi potenziali talmente alti da essere inaccettabili» in riferimento soprattutto alla possibilità di una crescita dell'inflazione. L'unanimità del "Federal Open Market Committee" si è invece registrata sul fatto che «non si vedono significativi cambiamenti nell'andamento dell'economia nel medio termine» e dunque la Federal Reserve «continua a prevedere un graduale aumento dell'economia nel corso del tempo, in parallelo ad un lento declino della disoccupazione, con l'inflazione a livelli bassi». E' un'analisi che, proiettata sui prossimi mesi, preannuncia il mantenimento degli attuali bassi indici di crescita e degli alti livelli di disoccupazione. Da qui anche il favore dell'amministrazione Obama per l'ipotesi di una nuova iniezione di capitali sui mercati in coincidenza con l'ultima fase della campagna presidenziale. L'incontro in questione del consiglio della Fed si è svolto fra il 31 luglio ed il 1 agosto ed ha visto i componenti prevedere anche una «diminuzione del prezzo del greggio» che invece da quel momento ha compiuto un balzo in avanti del 10%.

Siria, esecuzioni sommarie e raid dell'esercito a Damasco

Per la Siria è l'ennesimo giorno di sangue. Con nomi e cognomi, video e foto che ne documentano la morte, attivisti siriani presenti sul posto hanno riferito sul Web dell'uccisione in varie località del Paese di 18 persone, la metà delle quali nella regione di Damasco. Nella capitale, i carri armati sono tornati a bombardare i sobborghi, secondo i residenti è l'attacco più intenso da un mese. Ieri i Comitati di coordinamento locali avevano documentato l'uccisione di 230 persone in tutta la Siria. Stamani, gli attivisti e i testimoni riferiscono di morti tra i quartieri periferici di Kfar Suse e Qadam a Damasco e del sobborgo di Daraya. Anche a Daraa, capoluogo meridionale, si contano vittime, tre delle quali rinvenute stamani con segni di colpi di arma da fuoco alla testa. A Idlib, nel nord-ovest, un mortaio ha centrato un'abitazione civile uccidendo una donna suo figlio. A Homs il corpo senza vita di un giovane è stato ritrovato sul ciglio di una strada secondaria con segni di tortura. Altre due vittime si registrano rispettivamente a Dayr az Zor e a Hasake. Il regime di Damasco intanto evoca l'Iraq, con il governo che definisce le preoccupazioni americane sull'uso delle armi chimiche un pretesto per invadere il Paese, come avvenne contro Saddam nel 2003. Ma sul terreno le forze fedeli al presidente Bashar al Assad continuano indisturbate la loro «caccia ai terroristi». Il presidente americano Barack Obama era stato esplicito nell'indicare la linea rossa che Assad non deve superare: il ricorso alle armi chimiche, di cui sono ricchi gli arsenali siriani per stessa ammissione di Damasco. «Una storia pensata all'estero, che ci ricorda la storia dell'Iraq», ha risposto il vicepremier siriano Qadri Jamil, in riferimento alle accuse, poi rivelatesi infondate, formulate dall'allora segretario di Stato Usa Colin Powell all'Iraq di Saddam Hussein. «L'Occidente cerca una scusa per un intervento armato in Siria. Se questa scusa non funziona, ne troveranno altre», ha aggiunto ieri Jamil da Mosca, dove è stato spedito per la seconda volta in meno di un mese al posto di rappresentanti governativi del calibro del vice presidente Faruq al Sharaa, ancora assente dalle scene dopo le voci sulla sua fallita fuga in Giordania, e del ministro degli esteri Walid al Muallim, anch'egli da giorni in odore di diserzione. La Casa Bianca ha risposto affermando che «gli Stati Uniti vigilano costantemente sulle scorte di armi chimiche presenti in Siria e qualunque uso o tentativo di proliferazione sarebbe un grave errore». Nel suo discorso Obama aveva però soprattutto inviato un messaggio di rassicurazione al principale alleato americano, Israele, da sempre preoccupato che con la caduta di Assad gli arsenali proibiti non siano più sotto controllo. Nelle settimane scorse, il portavoce governativo di Damasco, Jihad Makdissi, aveva da una parte confermato la presenza di armi non convenzionali in mano al regime, ma dall'altra aveva assicurato che gli arsenali sono al sicuro, protetti dall'esercito governativo. Che sul terreno non sembra così vittorioso, come invece raccontano l'agenzia ufficiale Sana e gli altri media di regime. «Numerosi terroristi uccisi e arrestati» sono i titoli di notizie che da giorni si alternano sulle pagine online della Sana e sugli schermi della tv di Stato. Dal canto suo, l'Esercito libero (Esl), formato da disertori e da civili in armi, ha annunciato ieri di aver conquistato oltre il 70% del territorio di Aleppo, dove la battaglia infuria da ormai un mese. Difficile confermare sul terreno i proclami dell'uno o dell'altro fronte, anche perché i pochi giornalisti che si avvicinano al fuoco rischiano la morte, in taluni casi la incontrano. Come è accaduto alla giornalista giapponese Mika Yamamoto, uccisa forse da elementi governativi e come sarebbe successo al cameraman turco Cuneyt Unal, sul cui decesso, annunciato oggi da al Jazeera, non ci sono ancora conferme.

Eugenio Scalfari, col suo scritto di domenica scorsa, mi offre l'occasione di riprendere, sul nostro giornale, alcuni punti del mio articolo "incriminato", incriminato per avere invitato il Presidente della Repubblica a riconsiderare l'opportunità del conflitto d'attribuzioni sollevato nei confronti di uffici giudiziari di Palermo. Non nego che quello scritto, tanto più per l'autorevolezza di colui da cui proviene, mi ha toccato nel profondo. Poiché le ragioni sono sì personali, ma anche generali, tali quindi da poter interessare chi abbia seguito la vicenda, ritorno sull'argomento. Con una necessaria, e ovvia, premessa: siamo, come accennato, nel campo dell'opportunità. I giudizi di opportunità sono sempre discutibili, perché dipendono da molte ragioni e uno dà più peso ad alcune e altri ad altre. Se la ragione fosse una sola, saremmo nel campo della necessità che non si discute. Ma l'opportunità è sempre discutibile. Dunque, affrontiamo gli argomenti, in spirito discorsivo. Qui c'è la forza e la ricchezza del nostro giornale. Dividerò le considerazioni che seguono in una parte generale e una speciale. La parte generale è quella che più mi mette in difficoltà. A proposito "di eterogenesi dei fini" - conseguenze non intenzionali di atti compiuti intenzionalmente - nel mio scritto, non vi sarebbe stata nessuna "eterogenesi", perché le conseguenze - la strumentalizzazione in vista di un "attacco" al Capo dello Stato - sarebbero state non solo da me previste, ma addirittura volute. L'insinuazione è che io faccia parte d'una operazione orchestrata per "delegittimare" il Capo dello Stato. Mi permetto di dire a Scalfari che ho avvertito come una ferita (e spiegherò perché), tanto più ch'egli aggiunge di sperare che il suo dubbio sia dissipato, temendo che questa speranza "si risolva in una delusione". Le cose non stanno così. Ho condiviso e condivido molte delle cose dette e fatte dal Capo dello Stato, come egli sa per averne ricevuto testimonianza, con calde parole ch'egli certo ricorderà, in una pubblica occasione svoltasi qualche mese fa a Cuneo. Ma su altre cose ho delle riserve. Che cosa c'è di strano? Una cosa approvi e un'altra disapprovi - sì, sì; no, no, il resto è opera del maligno - e lo dici in piena libertà, come si conviene in un Paese libero. Avrei dovuto tacere o dire il contrario? Sei un ingenuo, perché avresti dovuto sapere che le tue parole sarebbero state strumentalizzate; anzi, sei un falso ingenuo - in sostanza, un ipocrita - perché lo sapevi benissimo. Qui, vorrei essere il più chiaro possibile: la linea di condotta cui mi sono ispirato non è dei falsi, ma dei veri ingenui. Il compito di chi si dedica a una professione intellettuale è d'essere, per l'appunto, un vero, consapevole e intransigente ingenuo (con l'unica riserva che dirò). Non è sempre facile. Talora lo è di più tacere, tergiversare, adeguarsi. È una questione d'integrità professionale, almeno così come la vedo. Vogliamo forse che "per opportunità" si sostengano, con parole o con silenzio, cose diverse da quelle che si pensano vere, opportune, giuste? Dove andrebbe a finire la fiducia? C'è per me un "libro di formazione". Non sembri una citazione fuori luogo o fuori misura. Scritto nel 1923, in circostanze più drammatiche delle attuali, contiene una lezione indimenticabile. È *Il tradimento dei chierici* di Julien Benda (ripubblicato da Einaudi). Non è una citazione esornativa, "da professore". È un invito. Tratta degli uomini di pensiero che in quel tempo - e in tutti i tempi - si astennero dal prendere posizione, tacendo o dicendo cose che andavano contro le loro stesse convinzioni, e questo fecero "per opportunità". La loro colpa non fu di avere detto cose sbagliate, ma di non avere detto le cose ch'essi stessi ritenevano giuste. Facciamo le debite proporzioni, ma riflettiamo sul corto-circuito che si verifica quando nel campo del pensiero si insinua l'idea che ciò che pensiamo, per opportunità, o anche per "responsabilità", si possa o debba tacere. Forse che l'attività intellettuale non deve anch'essa essere responsabile? Certo che sì. Ma responsabile verso chi o che cosa? Verso la sua natura: una natura diversa da quella politica. Forse che l'attività intellettuale non ha anch'essa una propria valenza politica? Certo che sì, ed elevatissima, ma non nel senso di chi opera nella politica, intesa come la sfera dei partiti, della competizione per il potere, della conquista del consenso: da noi, c'è difficoltà ad ammettere che non tutto è politica in questo senso. Esiste invece una funzione diversa, "ingenua", non legata al potere e al consenso - la cui esistenza è essenziale alla vita libera della polis. Sarebbe una deviazione, se l'attività intellettuale non tenesse fede a questa sua caratteristica, anzi non ne facesse il suo vanto. Solo così, c'è la sua utilità, la sua funzione civile. Chi ragiona diversamente, che idea ha del rapporto politica-cultura? Scrivendo queste cose, mi ritornano in mente gli anni '50. Chi appartiene alla mia e alla precedente generazione, comprende facilmente il riferimento. Se ci sarà l'occasione potremo ritornare su quella storia fatta di contrapposte accuse di "defezione", che nessuno e, di certo meno che mai Eugenio Scalfari, rimpiange. Sulla parte speciale credo di muovermi con più facilità. Nel mio scritto, ho sostenuto che questo conflitto, per i suoi caratteri, non ha precedenti. Scalfari dice di no, ma poi spiega: vi sono politici e loro fiancheggiatori che, nel caso in cui la Corte dia ragione al Capo dello Stato, "palpitano" per poter accrescere i loro "attacchi eversivi" all'una e all'altro; nell'improbabile caso contrario, se al Capo dello Stato venisse dato torto, sempre gli stessi gli chiederebbero "immediate e infamanti dimissioni". Non è questa una situazione eccezionale, drammaticamente difficile? Riflettiamoci seriamente e freddamente. La Corte è un giudice e noi pretendiamo ch'essa giudichi secondo diritto, seguendo "l'etica della convinzione" che le è propria. Ma sappiamo bene che, messa di fronte a un "fiat iustitia, pereat mundus", nessuna Corte costituzionale indietreggerebbe nell'applicare l'"etica delle conseguenze" che, indubbiamente, interferisce con le ragioni solo giuridiche. Nella specie, il "pereat mundus" è la crisi costituzionale che sia Scalfari sia io paventiamo. Qualunque Corte costituzionale la prenderebbe in considerazione come male supremo da evitare. Per questo dicevo che l'esito del conflitto è scontato. Dire queste cose non è indebita interferenza sulla decisione della Corte, come crede Scalfari, ma è teoria della Costituzione. Leggendo che le Corti hanno il diritto d'essere protette da situazioni siffatte, per poter decidere nella "tranquillità del diritto", non c'è da essere sconcertato "d'una scorrettezza", come Scalfari dice d'essere, perché quella espressione viene da lontano, da un dibattito internazionale tra illustri costituzionalisti. Scalfari, poi, mi fa dire che la Corte non avrebbe i poteri per risolvere il conflitto proposto, perché, dando ragione al Capo dello Stato, introdurrebbe un'innovazione della Costituzione. In verità, non ho detto questo ma che, per quanti danno alla parola "irresponsabilità" un significato più ristretto di "inconoscibilità" o "intoccabilità" - per quelli (e ce ne sono) che pensano così - l'accoglimento del ricorso sarebbe un'innovazione della Costituzione. L'interpretazione che facesse coincidere i significati, sia pure a proposito di una piccola, ma cruciale questione, avrebbe effetti di sistema difficilmente controllabili su tutto l'impianto dei poteri costituzionali, così come si è finora concepito. E, se è vero che, nel caso in questione, la Corte si trova in quel cul de sac di cui dice lo stesso Scalfari, la domanda è se non è sommamente inopportuno che ciò avvenga, e in queste circostanze. Poi, è verissimo, che la

Corte dispone di tutti gli strumenti tecnici necessari per decidere come vuole (le sentenze additive e interpretative, però, di per sé non c'entrano: riguardano i giudizi sulle leggi, non i conflitti): dai principi, nel nostro caso il principio d'irresponsabilità presidenziale, si possono trarre regole specifiche per decidere i singoli casi, superando anche (ma qui non è il caso di scendere nei dettagli giuridici) contraddizioni o lacune legislative. Ma la questione non è di strumenti tecnici, ma - ripeto - di prudenza e responsabilità nel chiedere di attivarli. L'ultima cosa che non ho detto è che il Capo dello Stato avrebbe frapposto "un insormontabile ostacolo alla ricerca della verità". Ho detto invece che il ricorso, per effetto delle circostanze che non si controllano, è venuto ad assumere il significato d'un tassello in un disegno critico della magistratura, che finisce per indebolirne l'opera. Il che, guardando ciò che succede, mi pare incontestabile. Sullo sfondo di tutto ciò, c'è una questione che emerge con chiarezza nelle considerazioni "pertinenti anche se non inerenti" che chiudono l'articolo di Scalfari. Esiste nel nostro Paese uno scontro aperto e, apparentemente, senza mediazioni. Da un lato, coloro che sostengono con convinzione che la magistratura (se non tutta, molte sue parti) esorbiti dai suoi poteri perché persegue il fine di sottomettere la democrazia o la politica al processo penale. Dall'altro, quelli che pensano che non si tratti affatto di questo, ma semplicemente di ampi settori del mondo politico che, avendo costruito le proprie fortune sull'illegalità, temendo l'azione giudiziaria, vogliono limitare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. I primi parlano di "guerra" dei magistrati contro la politica, di "giustizialismo", ora di "populismo giuridico"; i secondi, specularmente, di "guerra" dei politici contro la magistratura, di "assalto" alla giustizia. Se davvero stato di guerra ci fosse (ecco la riserva cui accennavo all'inizio), allora anche le idee dovrebbero schierarsi, perché in guerra non solo tacciono le leggi, ma anche suonano le trombe che chiamano i cervelli all'adunata. Ai primi, però, bisognerebbe dire che i secondi non sono affatto tutti "antipolitici", come vengono definiti con una parola violenta e disonesta, che non fa che creare ostilità contro "i politici" che la pronunciano; ai secondi, occorrerebbe dire che la critica distruttiva della politica non sappiamo dove ci potrebbe portare: ma non certo verso il regno della giustizia (e della democrazia). Coloro che sognano rivalse contro i magistrati dovrebbero chiedersi da dove nasce il risentimento contro "la politica" ch'essi impersonano e dovrebbero vedere che molti loro propositi non sono che altrettanti boomerang che alimentano le fila di chi sta dall'altra parte. Credono davvero che i diversi "riequilibri", in questo clima di scontro, siano saggi propositi e non conati controproducenti? Il ricorso del Capo dello Stato ha aperto un "conflitto" giuridico ma, inevitabilmente, ha finito per essere inglobato, come suo episodio, in questo "conflitto" politico (astuzia perversa delle parole!). L'invito a ricercare una limpida soluzione della questione nella sede processuale ordinaria e a riconsiderare quindi l'opportunità di quel conflitto, nasce da qui.

Elezioni, De Magistris in campo. "Presto il movimento arancione"

ROMA - Nessuna lista dei sindaci. Ma "un movimento politico organizzato". Distante dai partiti "ma non in conflitto con essi". Così il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, intervenendo nel programma radiofonico La Zanzara Estate, su Radio 24, conferma e rilancia l'idea di un movimento politico animato dai sindaci da presentare in vista delle prossime elezioni politiche. E se una lista dei sindaci non è all'ordine del giorno, "diversa è l'ipotesi che i sindaci siano, e lo saremo, protagonisti di questa campagna elettorale". E non sarà solo un'operazione di facciata. "Lo faremo in varie forme, sicuramente con dei contenuti programmatici in un manifesto per il governo del prossimo parlamento". E alla domanda se il neo assessore napoletano Enrico Panini, ex segretario Cgil della funzione pubblica, sia uno degli organizzatori di questo movimento, De Magistris ha risposto che "tutta la giunta è schierata nella creazione e nella formazione di questo movimento". In cantiere i prossimi passi: "A breve uscirà un manifesto, sul quale sto lavorando assieme agli altri assessori e ad altri amici che stanno in altre parti del paese. A settembre saranno pronti il nome, il manifesto e alcune firme importanti". Poi, nel mese di ottobre "un'iniziativa importante, un evento pubblico in cui discuteremo il nostro manifesto, che non sarà di alleanze politiche ma di contenuti". De Magistris conferma anche che l'immagine del nuovo soggetto politico si rifarà al colore della lista con la quale lui e Giuliano Pisapia hanno vinto le elezioni amministrative: "il colore arancione c'è, e in questo momento lo porto anche al polso. E' un colore che ha unito alcuni sindaci nella campagna elettorale di un anno fa, assumendo una valenza politica. E nella politica anche i simboli hanno valore". In materia di alleanze, conclude De Magistris a Radio 24: "Non è scontato che i sindaci appoggino questo o quell'altro schieramento. Se la proposta politica sarà la melassa vista in questi mesi, credo che molti sindaci si schiereranno per qualcosa di diverso".

Banche, 19mila posti a rischio. 2.700 sportelli verso la chiusura – Vittoria Puledda

MILANO - Domani ci sarà un nuovo incontro tecnico tra i sindacati e il Montepaschi (probabilmente altri ne seguiranno a ruota) la prossima settimana partirà il confronto con Bpm e Ubi; da settembre si comincia con Unicredit e Intesa (in entrambe le grandi banche, peraltro, a luglio ci sono già stati scioperi) per trattare su esuberi, riorganizzazioni, chiusure di sportelli. Il termometro della febbre, negli istituti di credito, segna temperature alte e soprattutto crescenti. "Alla ripresa autunnale mi aspetto che le banche cerchino di trovare il modo per espellere almeno 20.000 lavoratori: a questo progetto folle ci opporremo con ogni nostra forza", spiega Lando Sileoni, segretario generale della Fabi. Già ora, tra stime semi-ufficiali e piani industriali, si prevedono circa 19.000 esuberi e 2.720 sportelli da chiudere entro il 2015, in un settore che attualmente conta 330 mila dipendenti (dopo aver perso dal 2001 ad oggi 35 mila lavoratori con i prepensionamenti volontari e incentivati, un presupposto che ora qualche banca sta cercando di mettere in discussione). Ci sono anche casi-limite: ad esempio a Cariparma (Credit Agricole) il piano industriale prevedeva 360 pre-pensionamenti e le domande arrivate sono state 700; ora si sta trattando per accoglierne il maggior numero possibile. Sul versante opposto Bnl (Bnp Paribas) per il momento ha procrastinato l'uscita dei 370 esuberi, già decisi nel 2011, per verificare alla luce dei decreti governativi qual è la sorte di chi va in pensione anzitempo. Il problema sta complicando ulteriormente la trattativa anche a Intesa, dove le vecchie previsioni di esuberi, 4.500 persone, sono state bloccate per l'entrata in vigore della riforma Fornero (e le trattative che partiranno in settembre riguarderanno appunto le nuove forme di risparmio sul costo del lavoro). C'è poi chi oltre a chiudere sportelli ne vuole aprire di nuovi (ad

esempio Bper ne taglierà 50 ma ne aprirà 25 in altre aree) ma la tendenza è in genere opposta (Ubi oltre alle chiusure - o vendite - prevede la riconversione in mini-sportelli di altre 78 agenzie). "Abbiamo firmato da pochi mesi un contratto di lavoro collettivo difficile, ora ci aspettiamo che venga rispettato e applicato integralmente, nelle trattative in corso; non servono altri accordi nazionali", aggiunge Agostino Megale, segretario generale della Fisac-Cgil. Semmai, i sindacati aspettano di veder pubblicato il decreto attuativo sugli ammortizzatori sociali nel settore del credito (che dovrebbe essere stato firmato dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli nei primissimi giorni di agosto), con il nuovo Fondo e i contratti di solidarietà. Il primo e forse più aspro banco di prova è su Mps. Dove i sindacati sono fortemente contrari all'esternazionalizzazione di 2.360 lavoratori (e in parte alla chiusura degli sportelli: "Certi banchieri sono come i piromani, bruciano il territorio di appartenenza, chiudendo gli sportelli, e restano impuniti", dice Sileoni, riferendosi non solo a Mps). Nel corso degli ultimissimi incontri ci sono state aperture, da domani si ricomincia a discutere.

Europa – 23.8.12

Quando Ingroia mi interrogò - Federico Orlando

Alcuni anni fa, fui chiamato dal tribunale di Palermo a deporre come testimone dell'accusa in una non so più quale fase di non so più quale processo a carico di Dell'Utri. A sollecitare la mia testimonianza, erano stati i pm Ingroia e, se ben ricordo Scarpinato, che sostenevano la preesistenza di legami Berlusconi-mafia-Dell'Utri alle stragi. Insieme a Tangentopoli e allo sfacelo dei partiti. Esse indussero Arcore – per dirla con Ferrara – a «tentare una ricomposizione del quadro politico». Erano gli anni 1992-'93. Proprio sui fatti di quei due anni, avevo scritto Il sabato andavamo ad Arcore. Scritto che fu il primo di tutte le testimonianze, poi fotocopiate a centinaia, sulle discussioni che il presidente di Fininvest teneva coi direttori dei suoi giornali, rotocalchi, tv ed altri media. Il mio libro, dilagato nelle prime settimane ma chissà perché infrattato nelle edizioni successive, era del 1995. Dopo oltre 10 anni i procuratori del processo Dell'Utri lo portarono in dibattimento come ulteriore prova della loro tesi sulle collusioni Palermo-Milano. Mi recai a Palermo (taxi-Roma-Fiumicino a/r, volo Fiumicino-Favorita a/r, taxi Favorita-palazzo di Giustizia a/r, tutto a mie spese: ma cosa non si farebbe per la patria? insegnavano i nonni). Quel che invece proprio non potei fare né per la patria né per la procura, fu durante l'interrogatorio e il controinterrogatorio, andare un centimetro oltre o fermarmi un centimetro prima rispetto a quel che avevo scritto nel mio "diario", benché sollecitato dalle parti a farlo: i pm per dimostrare che il mio libro diceva cose che la loro tesi sosteneva, cioè che Forza Italia era nata tra le bombe, i difensori per sostenere il contrario, e cioè che quel partito era nato d'estate, nel '93, quando l'odore della polvere era già svanito. Confesso che nonostante la mia simpatia istituzionale per tutti i magistrati, rafforzata nella giornata di Palermo dal comportamento amabile dell'anziano presidente e delle due giovani giudici a latere, mi è rimasta una forte perplessità: non tanto per l'insistenza di Ingroia nello stimolarmi risposte che convalidassero qualche tesi da lui preconstituita (si fa anche nel giornalismo politico, una volta si chiamava "minzolinismo"), quanto per l'imbronciamento che notavo in lui se la mia risposta non era quella che forse s'attendeva. Mi consolavo col vecchio Marx, a proposito dei pubblici amministratori: «Non esiste lo stato, esistono gli statali». Potrebbe voler dire anche: «Non esiste la magistratura, esistono i magistrati». Idem giuristi, costituzionalisti, giornalisti, i mille e mille componenti della "classe politica" e delle professioni. È per questo che il conflitto delle attribuzioni, scriveva ieri Giuseppe Maria Berruti «è un rimedio fisiologico alla dialettica tra grandi istituzioni». E il 19 settembre la corte costituzionale si pronuncerà su come vada risolto un caso, quello sollevato da Napolitano, non contemplato dalla Carta ma deducibile dal suo contesto. E non dal suo contesto "monarchico" di cui ha parlato Zagrebelsky, ma dal suo contesto "repubblicano", come intuì fin dall'inizio Einaudi, consapevole – al pari di tutti i liberali, ma non degli azionisti – che trasmettere intatto il prestigio della moglie di Cesare non è qualità ed esigenza solo dinastica, ma anche e innanzitutto istituzionale. «Coprire la corona», ripeteva il repubblicano Giovanni Spadolini. Sta di fatto che di qui al 19 settembre possono succedere varie cose e non solo in Italia. Per dire, il 12 si riuniranno a Karlsruhe le "toghe rosse" della corte costituzionale tedesca, per stabilire il grado di elasticità dei cordoni della borsa teutonica. Col caos dei partiti italiani, che più la nave affonda e più si attengono alla disposizione borbonica agli equipaggi "facite ammuina", un tratto di corda di quelle toghe, un po' troppo doloroso per noi, potrebbe farci piombare nelle elezioni a fine novembre. Subito dopo, spetterebbe a Giorgio Napolitano, ancora saldamente al Quirinale, di nominare il nuovo presidente del consiglio. Spetterebbe invece al suo successore, se le elezioni si tenessero alla scadenza di primavera. La manovra a tenaglia per indebolire il Colle, mira così a impedire che Napolitano possa gestire pienamente il dopo Monti: cioè la ricerca di un Monti 2. Molti vi hanno interesse. Quello di Ingroia, ideologia "laburista" a parte, è il pereat mundus fiat justitia, come per gli antichi finemondisti del Medioevo. Quello degli house organ è di consentire all'amletico cavaliere di ritrovare un minimo di presentabilità per la leadership sua o almeno di un vice Brancaleone. Analogo è quello del nuovo savonarolismo grillista-fattoide (neologismo di Menichini, che per la nostra democrazia laica e liberale dovrebbe suonare come amanita falloide). Come facciamo i costituzionalisti del partito d'azione a non capire che in questa fase della malattia la loro scienza non aiuta la democrazia, è cosa che non sorprende chi quella scienza l'ha vista operare anche in negativo fin dal 1944-45. Come facciamo a non capirlo i magistrati di Palermo, è invece un problema. Nello scontro duro con la mafia essi hanno rappresentato il meglio del paese. Ma, come sapevano i loro predecessori, grandi e malinconici realisti, non si può distruggere il mondo per visioni da apocalisse, proprio quando la salvezza, grazie al sangue di magistrati e tutori della legge, è stata raggiunta. Stiamo con loro come sempre e stiamo con Scalfari. Stavolta credo che avremmo assistito all'ineffabile: Scalfari e Montanelli avrebbero firmato quell'articolo in due.

Il nuovo Egitto alla corte degli ayatollah. Brutte notizie per Obama - Tiziana Barrucci

Gli equilibri mediorientali stanno davvero cambiando? Difficile dirlo ora. Certo è che c'è chi vorrebbe farlo pensare. E non si tratta di un pesciolino piccolo, ma di quello che da trent'anni è stato il guardiano made in Usa della regione. L'Egitto del neo presidente Morsi sta scompigliando tutte le carte in tavola. Tanto che lunedì prossimo volerà a Pechino

e il 30 sarà addirittura in Iran. Visite che si aggiudicano l'appellativo di "storiche", soprattutto la seconda, dato che romperebbe ben tre decenni di silenzi tra il Cairo e Teheran. Per i profani e non solo basti ricordare un piccolo particolare: una strada di Teheran è dedicata nientemeno che all'uomo che uccise il presidente egiziano Sadat nell'89. Non sorprende quindi che l'ultimo contatto diplomatico tra i due paesi risalga addirittura a quando lo shah Mohammed Reza Pahlavi, cacciato dalla rivoluzione del '79, volò a trovare Sadat. Da allora il cammino egiziano è stato segnato dalla pace con Israele e dall'allineamento a Washington. Un cammino che ha portato molti soldi nelle casse dell'ex rais Mubarak e del suo esercito, ma che ha determinato un progressivo indebolimento del potere delle piramidi sugli altri stati arabi. E oggi il primo presidente democraticamente eletto, l'islamista Mohamed Morsi, pare voler uscire fuori da quel cammino nonché dallo scacchiere formatosi: da una parte i filo statunitensi Arabia Saudita, paesi del Golfo ed Egitto; dall'altro i filo cinesi e russi come Iran, Siria e i movimenti "satellite" quali Hezbollah e Hamas. Segnali di un cambio di direzione sono arrivati dal Cairo da tempo, anche se in modo contraddittorio. Non solo Ahmadinejad e Morsi sono stati visti chiacchierare amabilmente al tavolo siriano de La Mecca – occasione in cui il Cairo ha inserito Teheran nel gruppo di contatto con Damasco – ma i ministri degli esteri dei due paesi hanno avuto incontri ufficiali anche durante il summit di Gedda del 13 agosto e all'inizio del mese il vicepresidente iraniano Baqai è addirittura atterrato al Cairo per portare l'invito al vertice della prossima settimana. Senza contare che a luglio l'ex ceppo del dicastero degli esteri aveva già mandato un messaggio d'amore: «L'Iran non è un nemico. L'Egitto post Mubarak aprirà una nuova pagina». D'altra parte Teheran aveva o no salutato l'elezione del fratello musulmano Morsi come un «risveglio islamico»? Bella propaganda, peccato che arrivava proprio quando il neo capo di stato tentava di rassicurare gli alleati diffidenti di fronte alla sua ascesa. Nessun mistero sul corteggiamento egiziano di Riyad – ripetute le visite di Morsi a corte per tranquillizzare re Abdallah che la primavera araba non è asportabile tra i sudditi – e neanche su quello Usa ai piedi delle piramidi: in un mese ben tre figure di spicco di Washington sono finite al Cairo, e parliamo del vice segretario di stato Burns, di Hillary Clinton e di Leon Panetta. Per questo la notizia del viaggio a Teheran oltre che suscitare le ire di Tel Aviv ha solleticato quelle statunitensi. Tanto che il portavoce del dipartimento di stato Victoria Nuland ha precisato: «L'Iran manipolerà il summit. Non crediamo che meriti la presenza di figure di spicco». È tutto un gioco delle parti? Forse, dato che l'Egitto di Morsi muore dalla voglia di riconquistare un ruolo di potere e da mediatore regionale. Quale occasione migliore se non quella di avvicinarsi a Teheran e tentare di dare una svolta alla guerra siriana? Di certo Morsi ha anche altre questioni da risolvere: la domanda popolare che vuole il Cairo finalmente smarcato da Washington e la minaccia terroristica. Gli ultimi eventi del Sinai non sono uno scherzo. Da anni si sa che al Qaeda si è infiltrata in Egitto con difficoltà grazie allo stop della Fratellanza, ora il neo presidente non vuole che la bomba gli scoppi in mano. A entrambe le questioni la "risposta Teheran" sarebbe un valido inizio.

Corsera – 23.8.12

Le mani bucate delle Regioni - Sergio Rizzo

La vera spending review decisiva per tagliare seriamente una spesa pubblica capace di divorare metà della ricchezza prodotta nel Paese è quella che dovrebbero fare le Regioni. Tutte: dal Sud al Nord. Perché se è vero che nella Sicilia assurta a simbolo degli sprechi il governatore regionale vanta un numero di collaboratori superiore perfino a quelli del premier britannico, anche i faraonici e costosissimi piani di espansione immobiliare messi in atto da alcune Regioni nordiste lasciano il segno nelle tasche dei contribuenti. Al pari della superficialità con la quale si distribuiscono fiumi di denaro ai gruppi politici delle assemblee legislative o della sfrontatezza che spinge taluni amministratori a elargire consulenze inutili ad amici e parenti. Pessimi esempi, tutti diversi fra loro per gravità e dimensione. Ma che fanno parte della stessa aberrante logica per cui «il denaro di tutti è il denaro di nessuno», secondo una folgorante definizione di Tommaso Padoa-Schioppa. Un principio applicato «a tappeto» negli ultimi anni, che ha inflitto ferite profonde alle nostre finanze. Nei dieci anni fra il 2000 e il 2009 la spesa pubblica regionale è lievitata da 119 a 209 miliardi. L'aumento, per metà imputabile alla sanità, è stato del 75,6 per cento. Tre volte e mezzo l'inflazione, ma soprattutto il doppio rispetto alla crescita del 37,8 per cento registrata da tutta la spesa pubblica italiana nel suo complesso. La conclusione è semplice. Senza il contributo devastante delle Regioni il rapporto fra spesa pubblica e Prodotto interno lordo sarebbe, al netto degli interessi, più o meno lo stesso di una decina d'anni fa. E oggi, che ci costano almeno 90 miliardi in più, sicuramente le Regioni e la sanità non funzionano meglio di allora. Questo, sopra ogni altra cosa, dovrebbe far riflettere i profeti di un federalismo casereccio, convinti che per risolvere i problemi dei conti pubblici sia sufficiente decentrare sempre di più. Compresa quella sinistra che nel 2001, al solo scopo di rincorrere la Lega sul suo terreno nella speranza di evitare un tracollo elettorale al Nord, ha creato con la riforma del titolo V della Costituzione le premesse per il disastro: privando nei fatti lo Stato centrale del potere di controllo. La stessa sinistra, con il medesimo personale politico, che fra qualche mese si ricandiderà a prendere in mano le redini del Paese. Il fatto è che la sciagurata riforma di undici anni fa è stata soltanto la ciliegina sulla torta. Da quando le Regioni sono nate, oltre quarant'anni fa, sono più le cose che non hanno funzionato. I centri decisionali si sono moltiplicati, la pubblica amministrazione è sempre meno efficiente, le procedure più complesse, il groviglio di norme e competenze inestricabile. I veti incrociati paralizzano le scelte. A valle degli apparati regionali sono proliferati centinaia di enti e società che hanno alimentato sprechi e deprecabili pratiche di sottogoverno e clientelismo. L'autonomia si è rivelata talvolta un comodo paravento per dissipare denaro pubblico, senza che lo Stato possa mettere in atto contromisure. Vedremo in quali programmi elettorali ci sarà l'unica proposta sensata che può rimettere l'Italia in carreggiata, ovvero una revisione radicale del ruolo e delle funzioni delle Regioni. A cominciare dall'abolizione degli statuti speciali. Ma servirà coraggio. Tanto coraggio. Molto più di quello che si vede in circolazione.

Quelle card «saltacode» e l'eresia dell'attesa - Roberto Ferrucci

Il numeretto, quel triangolino di carta con su scritta una cifra preceduta da una lettera, ormai siamo costretti a staccarlo ovunque, anche al banco più sperduto del mercato o nel panificio di periferia. Ha un nome che la dice lunga: il tagliacode. Chi va in giro per l'Europa, sa che quegli aggeggi esistono solo da noi. Difficile vederne, soprattutto nel Nord Europa. Insomma, noi italiani abbiamo sempre bisogno di qualcosa o qualcuno che ci metta in riga. Da soli non ne siamo capaci. Siamo geneticamente incompatibili alle code. Non solo non le sopportiamo, ma non le concepiamo proprio. È frustrante anche il solo provarci, a mettersi in fila, a suggerirla con i gesti, i movimenti. Appena qualcuno ci prova, c'è sempre il furbo in agguato, che ti scarta e passa via. E nessuno dice nulla. Ecco perché abbiamo bisogno del nostro numeretto e dell'alimentarista che finalmente, dopo borbottii e sbuffi d'impazienza, lo chiama e tocca a noi. Per l'italiano la coda è una perdita di tempo. Peggio: una penitenza. Pensate a quanto ci costa la nostra impazienza. Tutti quei display negli uffici pubblici, tutta quella carta. Pazienza e buona educazione, che roba è? E allora c'è voluto anche troppo affinché qualcuno avesse la pensata: di sicuro, pur di non mettersi in fila, c'è chi è disposto a pagare, si son detti. E così, ora, se vuoi evitare la coda per entrare nella Basilica di San Marco, paghi. Poi, vuoi mettere, anche solo il gesto di poter esibire la tua card e fare marameo a chi sta in coda? C'è da scommettere una cosa però: che non ci sarà nemmeno un tedesco, o un nordeuropeo, disposto a buttare dei soldi per risparmiare mezz'ora di attesa. Chiedetevi allora perché sono loro ad avere in mano le chiavi dell'Europa. La pazienza è un bene dal valore inestimabile. Non per noi, però.

l'Unità – 23.8.12

Agenzie di rating, il vizio del pensiero unico - Antonio Silvano Andriani

E così due famose Agenzie di rating, Moody's e Fitch, che solo pochi giorni fa avevano valutato in modo decisamente negativo la situazione italiana, e lo avevano fatto in un momento molto delicato della trattativa europea al punto da indurre addirittura qualche procuratore ad indagare per complotto, ora intravedono per l'Italia la luce in fondo al tunnel. Lasciamo perdere le dietrologie e proviamo a capire le motivazioni di questo repentino cambiamento. Si può dire che ciò che rende le Agenzie più fiduciose è la politica del governo Monti, ma essa, comunque la si giudichi, è entrata in azione molti mesi fa e non negli ultimi venti giorni. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, ma proviamo a seguire il loro ragionamento. Moody's fa un parallelo fra la crisi attuale di alcuni Paesi dell'area euro e quella che colpì i Paesi scandinavi all'inizio degli anni '90. E assimila la situazione italiana a quella della Svezia di allora, che ebbe la più rapida uscita dalla crisi. È bene precisare che, secondo questa visione «ottimistica», l'anno prossimo la crescita dell'economia italiana dovrebbe attestarsi tra zero e meno 0,5%. Il riferimento alla Svezia ci dice che ci risiamo con la famosa teoria della «contrazione espansiva». Ed in effetti il caso svedese è uno dei pochi, secondo recenti ricerche, nei quali alla contrazione derivante dall'austerità ha fatto seguito un'espansione economica. Quelle ricerche ci dicono anche che la performance svedese è stata resa possibile da tre condizioni: il Paese disponeva di una moneta propria che ha potuto svalutare per favorire le esportazioni; aveva una struttura produttiva in grado di usufruire rapidamente del vantaggio della svalutazione; l'economia mondiale era in decisa crescita ed ha favorito il rilancio delle esportazioni. Di quelle condizioni l'Italia ne soddisfa solo una: una industria manifatturiera capace di esportare, ma non ha una moneta da svalutare per guadagnare competitività. Quanto all'economia mondiale qui sta succedendo il contrario: allora la ripresa di un piccolo Paese come la Svezia fu trainata dalla crescita dell'economia mondiale, ora la tendenza recessiva dell'Unione europea sta attirando l'intera economia mondiale in una fase di rallentamento. Il governo Usa sta reagendo mantenendo ancora abbastanza elevata la domanda pubblica, quello cinese con un nuovo piano di rilancio della spesa pubblica in infrastrutture, mentre in Europa Paesi con attivi di bilancia dei pagamenti relativamente più alti di quello della Cina, Germania ed Olanda, seguono anch'essi politiche di austerità: nessuna meraviglia che l'Europa vada male. D'altro canto è impossibile separare le previsioni per l'Italia da quelle per altri Paesi europei, tipo Grecia o Spagna, e questo anche Moody's e Fitch dovrebbero saperlo. Quanto a Fitch il problema principale sarebbe il dopo Monti e il rischio che si rompa la continuità. Manca solo che ci dica quale maggioranza e quale governo formare dopo le elezioni. Ma, leggendo tra le righe, si può trarre qualche indicazione. Nei giorni scorsi, mentre infuriava la polemica fra Draghi e la Bundesbank, alcuni giornali ci hanno spiegato come Draghi stia preparando una «road map» che, partendo dalla soluzione del problema degli spread e passando per l'unificazione bancaria e poi per l'unificazione fiscale, dovrebbe approdare all'unità politica dell'Europa. E questa veniva considerata una buona notizia. Ora, a parte la veridicità di quella notizia ed il fatto che su ciascuno dei passaggi esistono visioni diverse e contrapposte, è singolare che si ritenga normale che a tracciare la via per l'unità politica dell'Unione sia la Bce e non forze politiche, parlamenti nazionali e parlamento europeo. È bene ricordare che la delega alle banche centrali dell'intera politica macroeconomica fu un corollario del pensiero unico e che «regolare sistemi finanziari guidati dai mercati» ha cambiato sostanzialmente il ruolo delle banche centrali, come avevano sostenuto già nel 1994 Padoa-Schioppa e Saccomanni. Esse, ce lo dice l'esperienza successiva, hanno una responsabilità primaria nello scoppio della crisi e non solo la Fed di Greenspan, che ad intermittenza ora fa autocritica, ma anche la Bce che ha assistito impassibile al formarsi nell'area euro di enormi squilibri destinati inevitabilmente a minare la stabilità dei mercati finanziari. Il paradosso è che adesso, anziché assistere ad una riappropriazione del proprio ruolo da parte della politica, assistiamo alla tendenza di banche centrali ed agenzie di rating di intervenire nelle decisioni politiche. Il principale problema delle agenzie di rating, e non solo, è che continuano a leggere la realtà con gli occhi del pensiero unico, quelli che ci hanno guidato verso la crisi. Pensare poi di affidare ad organismi tecnici un ruolo di supplenza dell'incapacità della politica di offrire una visione concordata della nuova Europa tale da mobilitare il consenso degli elettori potrebbe confermare l'opinione dei critici che vedono nell'Unione europea una struttura sostanzialmente tecnocratica e, soprattutto, potrebbe rivelarsi una grande illusione.